

LITIOSINA

Polvere per Acqua da Tavola

ANTIURICA
DIGESTIVA
EFFERVESCENTE

LABORATORIO FARMACEUTICO BELLUZZI
(GESTIONE MIGLIORINI)
BOLOGNA

CORDERIA



RIVISTA
PER
SIGNORINE

Per le strade affocate da un generoso sole primaverile, sotto le innumerevoli bandiere di due nazioni sorelle che fremevano concordi, affratellate da quell'ora di festosa attesa e di giocondo entusiasmo, la multicolore folla cittadina snodava il suo nastro umano che si formava sempre più compatto, accavallandosi, biforcandosi, colmando tutti gli spazi vuoti, assestandosi poco a poco in due strette ali di gente sudata, pigriata, stanca e felice. Le finestre erano gremite, i balconi stracarichi... per l'aria greve, agitata inutilmente dal nervoso fruscio dei ventagli di carta, correvano ondulate di profumi a buon mercato, ed effluvi di fiori campestri che avvizzivano, stretti nell'umide mani, pigriati tra veste e veste...

« Ecco, eccolo, arriva!... » la novella corre di bocca in bocca, s'incrocia con domande, affermazioni, piccole grida di stupore e di gioia... e il Principe passa, visione d'un momento dopo tanta trepida attesa, salutato da entusiastici evviva e da tributi gentili di fiori e di sorrisi. Ma da una finestra due grida argentine suonano più forti delle altre, ed un superbo mazzo di garofani e rose, lanciato da mano poco esperta, cade a pochi passi dall'automobile che procede lentamente... Il Principe alza gli occhi e intravede due brune teste scosse dalle risa, due gais-bocche fresche più rosse dei garofani, quattro occhi neri, lucenti e birichini, e, accettando l'omaggio di fiori che un ufficiale ha raccolto e gli porge, il Principe ringrazia, sorride e passa...

Due botteghe: farmacia e tabaccheria; l'una di fianco all'altra co-

me slegnose di guardarsi, sebbene le antiche insegne si occhieggino di frequente, sospettose e maligne. Due centri di pettegolezzi, due crogioli dei fatti e misfatti della città. Due famiglie: quella del tabaccaio, vecchietto asciutto e segaligno a cui la rubiconda, loquace, e barbara consorte aveva regalato due figlie, brune, forti e attaccaliti come lei: la famiglia più vasta del farmacista scapolo, che comprendeva con quel nome i numerosi, fedeli compagni che passavano gran parte delle lunghe ore di ozio nella sua triosa bottega, fra un bicchierino di rabarbaro o di china, e quattro chiacchiere sul più e il meno...

Il Principe le aveva guardate, il Principe le aveva sorriso, il Principe le aveva ringraziate! Sfolgoranti dalla gioia le due ragazze parlavano del loro trionfo a chiunque voleva udirle, e la sora Amalia — più superba e raggiante di tutte — serviva i clienti e raccontava con gran gesti e sfoggio di particolari via via più esagerati... Il racconto mirabolante della violenta subitanea passione del Principe per la Pina e la Marietta, giunse ai frequentatori della vicina farmacia, e quasi nello stesso istante non si sa qual diavoleto maligno suggerì una burla atroce, quasi una beffa, all'orecchio del dottor Andrea!

L'idea piacque, fu studiata e minutamente curata nei particolari: fra il più gran segreto fu chiesto l'aiuto del conte Zippaldi, possessore di antichi stemmi cardinalizi e di vecchie livree, e il giorno appresso, dopo che gli amici avevano giurato il patto del silenzio, il gioco cominciò...

O bei reucci delle fiabe che vi innamorare dell'umile contadina, esistete dunque anche nella realtà? — si chiesero i palpitanti cuori delle due brune figlie del tabaccaio quando si videro comparire innanzi un punciuto e silenzioso messaggero, stretto in un giustacuore giallo-rosso, e in un paio di calzoncini rossi troppo attilati, sfolgorante dal cappello piumato agli scarpini lucidi, che s'inclinava a loro porgendo una misteriosa pergamena indirizzata alle « *Señoritas Maria e Pina y Petrosai* »!

Oh! l'incanto meraviglioso della lettura del regale papiro! quante volte riletto e commentato — (pare impossibile come è facile lo spagnolo! con un po' d'attenzione si capisce subito!) — a maggior invidia e rabbia del vicinato, che non poteva capacitarsi come mai il Principe porgesse un saluto così nostalgico alle fanciulle, promettendo di inviare loro appena giunto in patria, due anelli con la data del « *involvidable día* » dell'affascinante visione...

Una folata di superbia e di rivolta soffiò nell'umile tabaccheria. Come potevano stare a banco quelle due regine di grazia che avevano infiammato il cuore di un sovrano? come potevano rovinarsi le mani accudendo alle faccende domestiche? La madre le sosteneva in tutto e per tutto, e il tabaccaio — pover'uomo! — stordito dai rimproveri e dalle grida delle sue tre furie in gonnella, faticava da mattina a sera, mentre le principesse, accompagnate dalla sora Amalia, degnavano farsi ammirare dal bel mondo, passeggiando in vesti sgargianti su e giù pel cuore della città...

Ma la realtà — odiosa figura dal glaciale aspetto — non tardò a squarciare il velo di beata vanagloria in cui si adagiava l'elemento femminile della tabaccheria. Un giova-

ne studente spagnolo, incuriosito dallo strano accaduto, lesse il maccheronico castigliano, capì l'inganno e ruppe in una allegra irrefrenabile risata, che colpì al cuore le tre donne, risuonò per la strada, fu raccolta dai vicini e udita di rimbalzo in farmacia ove scoppiò tanto più frugorosamente, quanto più a lungo era stata trattenuta dagli scaltri autori della buria che commentavano ed esageravano l'accaduto con un sarcastico risolino, fra un sorso di rosolio e una partita a briscola...

Addio bei sogni d'amore e d'avventura, dolce illusione d'un giorno! Addio Principe Azzurro sorto per un momento a illuminare col tuo sole sfavillante la grigia vita prosaica di due fanciulle!... Piansero così i cuori delle brune reginette d'un ora cadute dal loro effimero piedestallo, tornando meste alle consuete occupazioni, e a fianco della madre, più irascibile del solito, ma che mostrava ai clienti un viso impenetrabile, seppero nascondere il loro disinganno con sorrisi stereotipati, fingendo indifferenza e serenità. Ma sotto le ciglia abbassate, scrutavano i volti dei conoscenti, notavano i gesti e le parole, pronte ad afferrarsi al minimo indizio che le potesse sulla traccia del crudele nemico, autore della buria. Ma invano si scervellarono, invano indagarono, invano supposero: il colpevole, ch'esse cercavano lontano, era invece talmente vicino, da eliminare qualsiasi sospetto sul suo conto; e mentre esse inquiete, si rodevano dall'inconfessato desiderio di vendicarsi, gli autori della beffa a pochi passi da loro, si godevano l'effetto del ben riuscito scherzo, tirando placide bocciate dalle corte pipe di radica, dalle quali salivano lente spirali di fumo azzurrognolo fino ai tassettoni dipinti dell'antico soffitto di legno.

Istantanee di fanciulli

I. - Il piccolo muto

C'è un bimbo che suona il violino ed è muto; ma, certo, il suo archetto è divino, è pianto, sorriso, saluto: un'onda d'azzurro!...
E Nino gli chiede, indiscreto, (son, gli occhi di cielo, giocondi) quel grande segreto:
— Cos'è quel tuo canto?... rispondi!...
Cos'è quel sussurro?...
rispondi!... — Ed il muto ha nel viso, allora, uno strazio; un tremore di pianto, nel breve sorriso; di pianto, che ti stringe il cuore...
— Lo so, — va spiegando, ora, Nino, (inconsueta animuccia feroce:) — L'hai chiusa qui, dentro il violino, la voce!...

II. - La fontanina sul Murello

C'è un cavo sul vecchio murello corroso; eppure, par sempre assai bello a Nino, che va peritoso a mettervi un fiore!...
Ma, oggi, un po' d'acqua piovana vi ha preso dimora: (una grande fontana agli occhi di Nino, sorpreso da tanto splendore!...)
A piccoli passi esitanti, il bimbo si appressa, ammirato, cercante di quei coruscanti riflessi, il segreto incantato.
Poi, quasi con moto veloce, vi tuffa il ditino, (uno stelo!) gridando: — Fo il segno di croce col cielo!... —

III. - Pastorale

Il cielo lontano lontano s'accende:
le nebbie combattono invano un nastro di rosa si stende, si fonde, con l'aria.
Stamane le capre son tante, son cento.
Ed hanno la lana stillante di piccole gocce d'argento.
La strada non varia, è quella che porta in Maremma,
— e il bimbo ch'è dietro lo sa: —
ma, quella collina, che fa?
Perchè di rubini s'ingemma?
Il piccolo, guarda sorpreso il gregge che sale, che sale, con moto ondulante, ineguale fin dove quel fuoco s'è acceso...
A un tratto — le poche parole son gridi: — si lancia affannato:
— Pastore... il gregge è cascato nel sole!

VITTORIA GAZZEI BARBETTI

Il vagabondo

« Il fatto sta che non siete l'uomo della macchia! », diss'ella ridendo, benchè cominciasse a trovar la situazione noiosa. I Simpson li aspettavano a merenda: erano le dodici e mezzo, e non si vedeva traccia d'abitazione lungo la via sabbiosa e deserta che serpeggiava attraverso cespugli e chiazze d'erba intristita e bruciata. Essa non credeva d'arrivare in nessun posto, a metà del pomeriggio e tanto meno dal Simpson, e s'aspettava d'essere condotta a zozzo, senza mèta, dalla cecità dell'amore. Peraltro il suo amore per quest'uomo, suo futuro marito, non l'aveva mai resa cieca. Egli le sedeva accanto, con un'espressione d'imbarazzo che si dipingeva sul viso; era un guidatore provetto e maneggiava le redini con grande perizia: ma certo non poteva dirsi un uomo della macchia, poichè aveva lasciata l'Inghilterra solo da pochi mesi. Avevano viaggiato sullo stesso bastimento; ella ritornando, dopo un giro di un anno in Europa, ed egli recandosi per la prima volta in Australia.

« Sono sicuro d'aver seguito le istruzioni di Simpson alla lettera », egli disse, dirigendo i cavalli all'ombra dei rami frondosi d'un albero. « Non abbiamo passato una siepe spezzata a destra — o ha forse detto a sinistra? E il parco di pecore, e il ceppo — e qualcosa che somigliava a uno stagno? Simpson deve averci sviati per fare una burla! ».

« Non è così sciocco », ella rispose di malumore. « Oh, caro, come brucia il sole! ».

L'inglese sembrò offeso.

« Penso che sia il caso di proseguire e vedere che accade », egli dis-

se in tono incoraggiante. « Noi dobbiamo arrivare certamente in tempo in qualche luogo ».

Ella diede un'occhiata ai cavalli, grondanti di sudore.

« Povere bestie! devono aver bisogno di bere », e parlava risentita.

« Se s'avesse qualcosa da mangiare, si potrebbe rinunciare ai Simpson », diss'egli levandosi i pesanti guanti da guidatore.

Ella si raddolì un poco. « Sì! ma io ho già fame e sembra che non ci siano che alberi qui attorno. Supposto che si staccassero per un po' i cavalli, e si abbeverassero? Lo stagno è a pochi passi indietro e poi potremmo rifare la strada percorsa e cercare di lasciar la siepe spezzata dalla parte opposta. Eventualmente, dirigendoci da quella parte, arriveremo dai Simpson ».

« Giusto! ». In un attimo egli saltò da cassetta e s'affacciò a sfilbiare i finimenti. Personalmente non gli importava affatto, se non trovavano i Simpson. Preferiva d'aver la dama del suo cuore tutta per sé, una cosa che non gli riusciva d'ottenere frequentemente. Ermentrude, egli trovava, era una personcina alquanto caparbia.

« Penso di stare in trappola oziando », essa disse, quando i cavalli furono staccati dal timone. « E' sicuro che vi saranno delle formiche e molte zanzare laggiù. Aspetterò studiando la sfilata d'alberi, mentre voi abbeverate i cavalli » e liberò il suo viso accaldato dal velo, gettandolo all'indietro.

Egli sorrise. « Avete un magnifico aspetto oggi, nonostante la fame », osservò, guardandola con ammirazione.

Ella rise.

« Oh, Riccardo, mio caro, qualunque cosa facciate, non diventate sentimentale. Sarebbe la gocciola che fa traboccare il vaso ». Ma gli mandò un bacio sulla punta delle dita ed egli s'avviò conducendo i cavalli e zuffolando, verso uno svolta della strada, che lo nascondeva alla vista.

C'era una gran quiete intorno, mentre lei sedeva sola nel carrozino, guardando verso la via tortuosa, e le cime degli alberi, d'un bruno vellutato. Il dolce mormorio di una colonna, nascosta fra i cespugli, veniva ondeggiante attraverso l'aria calma, e un improvviso strepito si levò da una coppia di ritrosi coglioni, accoccolati in alto sul ramo di un azzurro albero gommi-fero.

L'aria era pregna dell'odore pungente dell'eucalipto, il profumo che gli indigeni fufano invano, tra una fitta nebbia di Londra. Ermentrude chiuse gli occhi e respirò a pieni polmoni, lieta d'essere di nuovo a casa.

Poi, un lieve stropiccio di passi sulla sabbia, le fece alzare le palpebre, e vide un vagabondo che veniva sulla strada verso di lei. Era, secondo tutte le apparenze, uno dei soliti viaggiatori, che al tramonto scendono al piano. Una coperta turchina, involuppata in un pezzo di tela grossolana, gettata sulle spalle, una camicia bigia di flanella, e rozzi stivali. Uno dei nostri viandanti — un'apparizione familiare agli occhi di una fanciulla avvezza alla macchia.

« Forse egli saprà indicarci dove dobbiamo dirigerci », ella pensò, con una sfumatura di buon umore, salutandolo col consueto « Buon giorno ».

A sua meraviglia l'altro si levò il cappello, mentre alzava gli occhi su di lei.

Lentamente il colore svanì dalle rosee guancie di Ermentrude, e le

sue mani strinsero la frusta, che aveva meccanicamente afferrata.

Con un rapido movimento egli lasciò scivolare il suo sacco dalle spalle e si sedette a terra. « Non sapevo che foste ritornata a casa », egli disse. « Vidi dai giornali ch'eravate andata in Inghilterra ».

Ella non rispose; solo guardò indietro, nella direzione che Riccardo aveva presa.

« Come va che vi trovate qui? », egli continuò, alzandosi e appoggiandosi contro la ruota del carrozino.

« I cavalli avevano bisogno di bere », essa rispose debolmente. « Il gentiluomo che mi accompagna li ha condotti a... ».

« Dunque non siete ancora sposata », egli domandò, un po' sorpreso. « Credevo che vi foste sposata da molto tempo, Ermentrude ».

Il colore le ritornò al viso in una vampata.

« Io credevo che foste morta », diss'ella, con voce rauca.

« E' come s'io fossi morto, per voi », con un pronto sorriso, un sorriso che le trafisse il cuore, con un pungente ricordo.

« Sono caduto molto in basso, dacchè eravamo entrambi studenti d'Università! Ahimè! E voi... ma, dovete aver venticinque anni, Ermentrude! ».

« Ma come », ella domandò, « come è accaduto che vi ritrovo così? ».

« Mia cara fanciulla, Eva non fu più felice per aver avuta la risposta alla sua domanda. Probabilmente non lo sareste neppur voi! Sapete che la vita è divisa in tre parti? Anticipazione; realtà; pentimento. Io le trascorsi tutte in giovane età, e la terza parte — l'ultima — è la più lunga di tutte! Ero una specie di fanciullo prodigio, di quei bambini precoci, dei quali poi non si sente più parlare. Generalmente non vi sono; se vivono sono quello che sono io! ».

Ella arrotolò la frusta attorno alle dita.

« Perché non mi chiamaste? » disse dolcemente. « Vi promettevo sempre che sarei venuta, se mi aveste chiamata ».

« Perché m'era rimasto un po' di pudore, suppongo, dopo il naufragio di tutte le mie alte aspirazioni! In ogni modo, non vi ho trascinato con me nell'abisso! ».

« Desidererei che l'aveste fatto », ella disse. « Oh, se lo desidererei! ».

Non gli sfuggì suono alcuno, ma egli stese una mano rozza, mal cleatizzata sul dorso, verso le dita inguantate di lei, poi la ritirò in fretta.

« Io non sapevo che v'importasse... tanto di me », egli disse; poi soggiunse, prontamente. « Non che avessi potuto fare alcuna differenza; dovevo lasciarvi libera ».

Lo scalpiccio delle zampe dei cavalli, che si inerpicavano sul sassoso pendio, arrivò sino a loro. Tra pochi minuti Riccardo apparirebbe tra gli alberi, conducendo i cavalli.

Ella si appoggiò alla ruota.

« Io vorrei ora, se me lo chiedeste », sussurrò.

Gli occhi di lei s'oscurarono, ed egli scrollò le spalle, come un uomo che improvvisamente riacquisti il rispetto di se stesso. Indi socchiuse le palpebre, ed ella notò che le ciglia erano fitte e nere, come in passato. Ella aveva l'abitudine, un tempo, di dirgli quanto gli invidiasse le sue ciglia.

Egli si chinò verso il sacco, come se quello testimoniassse la differenza tra loro.

« Allora siete più pazza di quanto vi credevo », disse dolcemente.

Riccardo veniva lungo la strada, tirando per il morso i cavalli, che si facevano trascinare.

« Chi è quell'individuo? ». Il vagabondo aggrottò le ciglia parlando; non era tanto facile il cederla a un altro.

« L'uomo col quale sono fidanzata », ella rispose lentamente, « l'uomo che non ho mai amato, e

che non amerò mai, l'uomo che sto per sposare il mese venturo, salvo che... ». L'appello, negli occhi della fanciulla, era la cosa più amara che egli avesse incontrata, in tutti i suoi giorni d'amarezza.

« Non c'è alternativa », egli disse, fissando di nuovo il suo sacco sulla schiena. « Voi lo sposerete ».

Riccardo sostenne un cavallo che stava per inciampare, indi i suoi occhi discinsero il vagabondo.

« Oh! Buon giorno! », egli gridò. « Potete insegnarci la strada che conduce alla casa Simpson? Io credo che ci siamo smarriti ».

Era più facile di fare questa confessione a un uomo che a una donna.

Il vagabondo conosceva la via richiesta, e le sue indicazioni erano esatte. Dovevano ritornare alla siepe spezzata, ecco tutto, e rasente-cedero così un cancello, che s'apriva su di un breve viale, il quale conduceva all'abitazione del Simpson.

Riccardo ringraziò mentre metteva i finimenti ai cavalli. Il vagabondo prestò mano e per tutto il tempo Ermentrude sedette silenziosa, il velo abbassato sul viso. Riccardo si arrampicò fino al sedile, vicino a lei, ed esclamando gaiamente: « Buon viaggio » e « ringraziamenti », schioccò la frusta. I cavalli partirono di buon trotto.

« Non arriveremo troppo in ritardo, dopo tutto », disse Riccardo a mo' di consolazione. Egli credeva che Ermentrude fosse contrariata per l'indugio.

Essa assenti del capo; e un gruppo di piccoli pappagalli verdi trasvolarono la via, e si posarono cinguettando sul ramo inarcato d'un albero. Dietro di loro, attraverso il sabbione, il vagabondo s'allontanava. Ma Ermentrude non volse il capo, neppure una volta.

Mai più essa si guarderebbe addietro.

M. FORREST

TRADUZIONE DI SILVIA FANO

Povera Bohème! I tempi non le son favorevoli: sembrano anzi oggi in profondo contrasto con lei: anche nel focolare dove nacque e dove ebbe i suoi splendori essa va gettando gli ultimi galizzi, le ultime luci, come se la spensierataggine e la miseria artistica e letteraria avessero fatto il loro tempo. Lo han fatto realmente. Più pratici, più realizzatori, più consci della necessità di non perder tempo, i giovani d'oggi si mettono subito in prima linea, senza passare attraverso alla traglia della miseria gloriosa, dei pantaloni sfrangiati, degli amori nelle mansardes, della vecchia zimarra e del manicotto di Mimi... Meno poesia certo, ma più smania d'arrivare; maggior saldezza di propositi, maggior preparazione alla vita, ma un'assai minore delicatezza di sentimento, un minor senso della vera allegria senza secondi fini.

Ma insomma, bene o male, è così. Jean Carrère su un giornale parigino ha potuto scaraventare i suoi strali più acuminati contro la Bohème e contro i suoi tardivi laudatori. Egli ha rammentato, per deplorarli, i versi di Teodoro de Banville

*Avec nous l'un obéissant et l'autre aigle:
Nous sommes frères des oiseaux;
Grossiez, grands lys, coulez cramoisis;
Et vive la Sainte Bohème!*

ed ha infine detto, coraggiosamente, tutto il male che pensa delle *Scenes de la vie de Bohème* di Murger. «Confesso francamente — scrive il Carrère — di non potermi spiegare la fortuna di un'opera così bassa, se non per la sua stessa bassezza. Giacché non è soltanto una cattiva azio-

ne, ma peggio ancora, è un lavoro mediocre». E scusate se è poco!

Ma Jean Carrère, poiché non nega la fortuna del libro di Murger, dovrebbe anche persuadersi che queste figure di artisti mancati, di piccole amanti, di mediocri poeti, che hanno però qualche palpito sincero, corrispondono ed han corrisposto a qualche aspirazione del pubblico: è l'amore per le piccole cose, per la gaiezza senza domani, per la spensierataggine, la franchezza e l'inconscia prodigalità che è propria dei giovani. Può essere che la *Bohème* di Murger abbia fatto delle vittime in coloro che si sono lasciati attirare dal fascino di una miseria idealizzata, al di là della quale c'è troppo spesso il vuoto, ma è certo che quello che seduce negli eroi di Murger, anche se sono intellettualmente mediocri, è la loro bella giovinezza che giustifica tutto. Questo culto della giovinezza e perciò dell'amore, della frivolezza, dell'incostanza, del viver facile e senza preoccupazioni, anche in mezzo alle necessità più impellenti, è molto diffuso, specialmente nei paesi latini, ed ha avuto i suoi periodi gloriosi. Si parla sempre di una piccola gloria, come fu quella di Henry Murger.

Nella vita di Bohème, che è una lotta perpetua e quasi una professione, senza che la si possa classificare, e che ha per primo principio il culto dell'indipendenza e della libertà di giudizio, il caffè tiene una larghissima parte. Il caffè è il rifugio, è il luogo di riunione, è la cattedra e il posto dove è possibile di incontrare l'amico danaroso che ti può invitare a pranzo, dove si può di-

menticare tutto nell'ebbrezza dell'insenzio. Non ci son passati Verlaine, Rimbaud, Bandelaire e Villiers? E al caffè dove la verve, l'eloquenza, la cultura enciclopedica e superficiale del bohémien ha luogo di manifestarsi: la sua genialità di poeta e di pensatore è inesauribile: è capace di vendere un'idea (che del resto non avrebbe mai realizzato) per una colazione, che in certi giorni è anche più difficile a realizzare.

Il caffè Procope è rimasto perciò famoso nella storia della bohème parigina: ha visto Piron, Restif de la Bretonne, il marchese de Bièvre, Jean Jacques e Frézon. Lo frequentavano anche Danton e Marat, e poi Musset, Barbey e Villiers, e durante l'Impero, Gambetta e Vallès: e il povero Verlaine vi faceva delle lunghe stazioni, avvelenandosi allegramente.

Allora il quartier latino era degli studenti e degli artisti: pullulavano le trattorie dove si mangiava a pochi soldi: invece dei music-halls lussuosi eran di moda i *cabarets* dove si facevano sentire i poeti e i canzonieri, i pianisti dalle prolisse capigliature.

Il romanticismo ha dato, naturalmente, al Quartier latino una grande vitalità. Gerard de Nerval, Victor Hugo, Théophile Gautier, Musset ed De Vigny frequentavano il Procope, il Voltaire ed altri caffè della riva sinistra: era viva la grande lotta fra i classici e i romantici, che si distinguevano anche al modo di vestire: i primi rasati e vestiti di scuro, pieni di dignità e di freddezza: gli altri con soprabiti di tagli fantastici, panciotti di colori sgargianti e cravatte di porpora e d'oro, con delle chiome, dei baffi e dei capelli eccezionali.

È il periodo dei grandi festini, delle orgie sardanapaliche, delle sedute d'opio e di haschisch: è il periodo delle grosse burlate e delle stravaganze, come quando Alfredo Karr lancia per le strade il suo enorme

cane dipinto da tigre, con una cazzuola attaccata alla coda.

E l'esotismo dei parnassiani non è un residuo o, se si vuole, una degenerazione della vecchia bohème? Ecco Le Conte de Lisle, Mendès, Heredia, Coppée, sognanti l'India e i paesi del sole, ecco poi il Cerchio dei *Hydropathes* che ha dato al Satanismo, il culto del terribile, del malato, del mostruoso, derivante da Poe, scrittori ed artisti pazzeschi: ma fra essi vi furono un Bandelaire, un Barbey d'Aurevilly, un Villiers de l'Isle-Adam un Mallarmé, un Cessanne e un Pinarzo.

Nei caffè del Quartier latino si è sbrigliata per quasi un secolo tutta la bohème non solo parigina ma internazionale, che è stata non soltanto un modo di vivere ma anche un modo di pensare. Murger non fece che fissare alcune scene di una vita che egli aveva realmente vissuta. Charles Dornier, rievocando recentemente i ricordi di un testimone della Bohème letteraria, il Dottor Eugenio Francesco Foubin, ha dimostrato come Mimi sia realmente esistita e come essa sia morta fisica nel 1848 all'Ospedale della Pitié. Fu essa stessa che volle entrarvi, quando si accorse del suo stato e quando furono finiti i 500 franchi che l'Accademia aveva concesso a Murger, grazie alla calorosa raccomandazione di Alfredo De Vigny. Murger la trascurava e a chi lo rimproverava di ciò, rispondeva: « Che vuoi che ci faccia? Se non ho da portarle neanche un mazzolino di violette da due soldi! ».

Soltanto, a differenza della Mimi del romanzo, quella di Murger era maritata, ed aveva corso parecchio la cavallina prima di unirsi con Murger che pare amasse veramente.

Ma ciò non toglie al libro di Murger il merito di essere un libro documentario, e come tale, sopravvissuto alla sua età.

Ancora pochi anni fa gli ultimi residui della bohème si trascinavano

per i cabarets e i caffè, fra il Pantheon e la Place Saint Michel, o sul fantasioso colle di Montmartre. Xavier Privas, Xaurof, Lelièvre erano ancora sulla breccia. Sidi le tatoné esibiva i suoi complicati tatuaggi. Fallampanato Sainbault offriva i suoi volumi di versi, di cui era l'autore, l'editore e il mercante, e il leggendario Bibi La Puée si mostrava sotto le varie foggie che la sua bizzarria e il bisogno di raccattar qualche soldo gli suggerivano. Jehan Rictus al « Noctambules » recitava, fra una romanza sentimentale e delle strofe d'occasione, i suoi *Soliloques du pauvre* e vendeva il suo libro che un altro artista, bohémien di genio, Steinlen, gli aveva illustrato:

*J'suis l'Homme moderne qui passe' sa plainte
Et vous savez bien qu' j'ai raison!*

C'era in tutto questo abbastanza posa e una buona dose di mestiere poiché la miseria letteraria aveva

ancora qualche fascino, ma v'era pure un'aureola di poesia, un ricordo dei tempi passati, del vecchio quartier latino che aveva dettato la sua moda al mondo.

Di tale vita e di tali tipi non c'è restato quasi più niente: la *bohème* è veramente finita; l'hanno uccisa il fasto, le *réclames* luminose, l'automobile e il cinematografo: il caffè degli sfaccendati e dei poeti è scomparso e al suo posto è nata la taverna splendente di luce: il bal Bullier caro a Musette agonizza, soppiantato dai *taharins* e dai *dancings* lussuosi.

La miseria non è più di moda e gli scrittori devono farsi pagar molto se vogliono esser considerati.

Il mondo non è più degli spiantati e degli idealisti, è di coloro che conoscono bene il mestiere e che arrivano alle grosse tirature.

Non è detto però che la letteratura ci abbia guadagnato qualche cosa.

CIPRIANO GIACCHETTI



ECCO UN BEL ROMANZO:

COME FIOR SUL GRETO

Romanzo di ANTONIO RIZZI

In 16 di pag. 220 L. 8

È un libro simpatico e strano, nuovo e vario, tratteggiato con abilità sbarazzina e festosa nelle scene spesso ricche di fine umorismo, con inconsueto vigore nelle situazioni più possenti e drammatiche. Antonio Rizzi, valente collaboratore di "Cordelia", parla con la sua arte originale al cuore del lettore.

L. CAPPELLI, EDITORE, BOLOGNA

Nell'eterno di un maestro glorioso

Murri

Intorno alla piccola villa di via Toscana, nella quale da quarant'anni vive e medita Augusto Murri, è un fresco viluppo di lauri e di rampicanti. La facciata ermetica scatta su dal verde amplesso come se nascesse da una custodia vegetale, mentre ai lati, sul fianco, lungo il vialetto seminato di ghiaia minuta, le fronde si allacciano, s'incurvano, si stringono in una penombra senza trasparenze, folta di silenzio e di segreto.

Si entra in punta di piedi, preceduti da una cameriera sommessamente cammina senza rumore. Ci si ritrova in un vestibolo vasto, una specie di loggiato dalle pareti cariche di pergamene lacorniate, di vasti ritratti ad olio di Murri, di larghe tele dalle quali spira un'aria semplice e raccolta, serena e accogliente: l'aria del buon padrone che non ha mai respinto nessuno — vegeto o infermo — e sul male si è curato, attento, per la diagnosi infallibile e all'inferno, paternamente, ha elargito il dolce consiglio della temperanza, della prudenza per salvaguardare il grande tesoro della salute.

Solo quando si è qui dentro e si aspetta — in questo loggiato sprofondato nel silenzio, nel quale solo vibra un'azzurra luce d'acquario — il cuore ha un tremilo sottile, un brivido veloce di perplessità, una sfumatura di sgomento, anche, e, scrutando dinanzi, ognuno di noi ha il senso della sua piccola, sperduta entità, di fronte al clinico son-

no il cui nome è nel mondo, di fronte a questo vegliardo glorioso che ha prodigato il bene e la scienza, l'amore e la fede dal più antico ateneo d'Europa e che ora sta per giungere silenziosamente, per dirvi, ancora, una grande parola di semplicità e di dolcezza.

Murri.

La mente affascinata lo rivede, nell'auditeatro stipato, durante una di quelle sue lezioni indimenticabili che sono rimaste come il saggio più classico della precisione del clinico, della perfezione del Maestro, dello splendore dell'espositore. Gli studenti, quando egli si toglie il camice e si avvia, hanno un attimo di sospensione, un istante d'immobilità durante il quale si guardano, come per consigliarsi: poi l'applauso estasiante prorompe, alto, sonante, unanime e l'aula di porcellana — entro la quale s'alta una sciarpa di lino bionda — è tutta un fremito di battimani e di grida.

Gli assistenti si scostano, riparano sulle scalette; gli infermieri fanno bonariamente largo. Murri, attorniato dagli studenti, conteso da cento mani, passa sotto la bufera degli applausi sorridendo, ringraziando, invocando l'impossibile silenzio con un gesto blando.

Così tutti i giorni, ad ogni sua lezione.

Adesso il grande vegliardo, chiuso nella sua casa tranquilla, trascorre la giornata in riposo e la sua porta, talora, si apre anche all'indiscre-

to che si propone di frugare nel suo pensiero insonne.

Eccolo. Viene avanti diritto, candido, sorridente, chiuso in un *tight* di rigore. S'inchina. Offre la mano.

— Prego, di qua.

Siamo nello studio. E dietro di noi la porta si chiude.

Le ottantatré primavere di questo grande scienziato, che gli sono scese sulle spalle con un frullio tenue di farfalle di neve, non l'hanno piegato.

Il corpo magro, eretto, è tutto un fascio di muscoli sani; il volto colorito, luminoso, nel quale i baffi radi gettano una chiazza di lucido biancore; gli occhi metallici, ardenti, inquieti che sempre inseguono l'acceso pensiero interiore hanno la vibrazione pronta e precisa di chi ha vissuto in rapidità febbrile, e, anche sul declino, conserva un'elasticità vigorosa, una resistenza scheletrica e massiccia, una duttilità mentale che prima sgomenta e poi ripiace e infine fatalmente commuove.

Seduto dinanzi a me, in una poltrona viennese che dondola con un moto lieve, con le bianche mani intrecciate sulle ginocchia, Augusto Murri sorride e guarda un istante al suo passato di gloria e di passione, di ferezza e di anafascia.

Alle prime parole si anima: il suono stesso della sua voce sembra trascinarlo. Poi la mano sfiora con delicatezza la frangia, accarezza il concetto, completa il periodo, modella amorosamente l'episodio come il pollice dello scultore esperto che affina, con un tocco di maestria, l'opera della sua suprema bellezza.

Le parole di questo grande scrutatore del corpo umano — che è passato a traverso le folle in un'aureola di regalità — il timbro ritmico, sicuro di questo scienziato senza uguali, dinanzi a cui, anche oggi, la folla, ovunque lo incontri, si scopre e si scosta, la parola serena di

questo vegliardo glorioso dinanzi al quale tutto il mondo del sapere si è inchinato, ma un fondo dolce di magia, di estatico rapimento, di trascendente seduzione: lo ascoltate e vi sembra che, in lui, parli solo la mente sovrana, lo seguite — sia pure per un attimo — e siete scaggiati dal nitore, dal colore, dalla splendida evidenza del suo pensiero che si indugia a descrivere, a illustrare il concetto più umile, che bagliandoci di un trofeo prezioso il tenue, sommerso barbaglio di un'idea sperduta.

— La mia salute? — interroga dondolandosi — Ottima. E, alla mia età, non è poco... Debbo l'integrità del mio corpo al moto assiduo, alle lunghe passeggiate fuori di porta cui ogni giorno, lietamente mi condanno. Tutti i pomeriggi passeggi per tre o quattro ore: se ho consulti, preferisco all'automobile una sana camminata: se nessuno m'invoca, esco ugualmente per non rientrare che al crepuscolo e non muovermi più... Come trascorre la giornata, lei dice? In ozio, relativamente alle vecchie consuetudini. Mi alzo tra le sette e le otto e impiego il mio tempo a scrivere, a leggere, a pensare: c'è sempre qualche cosa, nella vita di un medico che voglia stare al corrente... Nel pomeriggio visto, scruto ancora questo grande mistero che è la nostra vita, indago: assai di rado dico al malato di perdere la speranza, che la vita è pur sempre un grande giardino in fiore...

Augusto Murri tace un istante e allunga le mani sulla scrivania ove spiccano, siggellate, le specialità farmaceutiche che la posta del mattino gli ha recapitate.

La conversazione si snoda, più rapida, più acuta, in una progressione colorita di constatazioni e di ricordi.

— L'altro ieri, come saprà, sono venuti a salutarmi i laureandi dell'Università. È stata una piccola fe-

sta, nel mio giardino: mi pareva di essere tornato indietro di vent'anni, vedendomi circondato da tanti giovani che stanno per lanciarsi nella via della professione... C'è anche stata la rituale fotografia, che immagino avrà vista. Solo il congedo, ha avuto un'ombra di tristezza: dopo, mi è sembrato di essere più solo.

Murri cambia argomento, come se raccogliesse le memorie da un oracolo aperto dinanzi ai suoi occhi: sfilata, davanti a me, un cosmorama di volti, di figure solenni, d'immagini incancellabili, di visioni insuperate. Movimento scientifico giapponese e tedesco, consulto notturno al Castello di Racconigi durante la grave infermità delle Principesse, un trionfo di politica, una sconfinata ammirazione per il Duce, restauratore delle fortune della Patria vilipesa...

— Sono stato intervistista — conclude ergendosi con uno scatto. — Ho anch'io combattuto la mia santa battaglia: adesso guardo al

giovani, come si può guardare a una luce nuova, resuscitatrice di ogni bellezza...

Augusto Murri ha finito. Nello studio lineare e raccolto gronda qualche istante di silenzio, durante il quale si ode una pendola, annidata non si sa dove, che scande le rapide ore, poi lo scienziato si alza, torna a sorridere, viene con me fino sul peristilio.

— Grazie della sua visita — dice con giovanile letizia — Le auguro di non avere mai bisogno di me...

Lo vedo alto, sul primo gradino, chiuso nel suo *tight* di rigore, fermo in un inchino perfetto.

Su di lui, invisibile e lucente, aleggia la splendida gloria della sua fama.

La cameriera, sommersa, senza rumore, mi riaccompagna al cancello.

MARIO SANDRI



**Il più grande successo
dei libri di teatro!!**

EMILIO ZAGO

MEZZO SECOLO D'ARTE

Ricco di illustrazioni di pagine 200 **Lire 10**

È il secondo libro della nostra fortunata collana di memorie teatrali: **Confessioni di attori**, iniziata felicemente con **Quarant'anni di palcoscenico** di A. Falconi. **Mezzo secolo d'arte** si raccomanda da sé: Emilio Zago è troppo popolare e troppo ammirato in Italia, perché ci corra l'obbligo di tessere l'elogio: ora egli racconta al suo pubblico, in questo libro di memorie, quanto le folle non conoscono della vita dell'illustre attore: una lettura, dunque, oltremodo piacevole e divertente.

L. CAPPELLI - EDITORE - BOLOGNA

Rosaura ed Arlecchino

Grottesco di tutti i tempi

L'AUTORE

Maschere? Affatto, neppure per sogno: scene vissute nel settecento (vissute!). Dame coperte di pure batiste bianche, di trine, calze di seta, di guanti... — oh, cavalieri eleganti! — Che voluttà! Mussoline, ventagli di pizzo, stecche di madreperla, sorrisi, parrucche, sete chermisi, profumi di foglie secche e tutto ciò che non dico: sospiri a fior della notte di minuetti, gavotte... Dunque, torniamo all'antico.

SCENA — Il « bosco delle Serenelle » adiacente al castello di Quiliboccolle. Giungono dal palazzo ondate patetiche di musiche antiche. Il parco è tutto inondato di primavera e sommerso nella lattiginosa atmosfera di lune lunare. Molte coppie sono smarrite nei cunicoli più bui dei viali e pispigliano settecentesamente.

FLORINDO

Rosaura, il viale dei tigli così profumato stasera la musica, la primavera e tutti quei fiori vermigli mi danno nel cuore un'ebbrezza, mi danno un'ebbrezza sottile e t'amo, Rosaura gentile, più bella d'ogni altra bellezza...

ROSAURA

Florindo, mio ricco signore, vi prego non ditemi bella io sono la umile ancella: potrò mai amarvi d'amore? Signore, signore Florindo, vi prego, lasciatemi in pace.

FLORINDO

Ma tu non conosci Fedace...

ROSAURA

— Vi prego, signore Florindo...

FLORINDO

... passione che alberga nel cuore, ma tu non conosci i fugaci languori, i sospiri, i miei baci... ma tu non conosci l'amore!

ROSAURA

L'amore? L'amore è un bambino che soffre di tanti capricci...
— Ah; no, non disfatte i miei ricci! — sapete che amo Arlecchino.

FLORINDO

Avrai dei bracciali, brillanti, ventagli di piume, regali...

ROSAURA

(L'amore il peggiore dei mali in fondo non è lì). Diamanti?
(*L'azione prosegue*)

SCENA — Nel castello. Camera di una dama incipriata divinamente nostalgica. La dama medesima dà un ultimo colpo di cipria al suo bel visino.

LA DAMINA

Che tedio nel mondo giulivo giocondo!
Che monotonia ch'è questa allegria:
fra nèi, bellotti, fra ciarpe, merletti,
ballate in disuso e tanfo di chiuso,
nel mentre m'abbiglio, sbadiglio, sbadiglio...

(*L'azione prosegue sullo stesso travolgente ritmo*)

LA CONTESSA N. N. (*sola e lamentevole*)

— Florindo, tu perdi la testa per una servotta indecente Florindo, dove hai la mente? Dimentichi tutto, la festa, dimentichi le serenelle del bosco sperdute diffuse e le anime nostre confuse, nel blando luore di stelle... Ricordati! E' bianca la luna... (ingrato Florindo, per una servetta abbandoni la dama che tanto che tanto ti ama!)

OTTAVIO (*avvicinandosi*)

— Contessa, qual dolce diletto che dà questo bosco stanotte col suono di nuove gavotte...

CONTESSA

— Perchè non ballate il minuetto?

OTTAVIO

— Perchè questo parco, stasera, mandava un profumo inebriante... e i fiori, le foglie, le piante, la musica, la primavera...

CONTESSA (*tra sé*)

(Le stesse parole dell'altro).

OTTAVIO

—... e un fascino che riconosco
mi hanno attirato nel bosco.

CONTESSA (*tra sé*)

— (L'amico non è tanto scaltro!)

OTTAVIO

Contessa, la luce che piove da questa scrata di latte,
le stelle che sembrano fatte di lucciole...

CONTESSA

— L'ora?

OTTAVIO

— Le nove.

CONTESSA (*tra sé*)

— (L'ingrato Florindo non viene!) Ottavio, la luna s'oscura:
offritemi il braccio, ho paura.. (L'ingrato Florindo non viene!).
(*L'azione, beninteso, prosegue, mentre il sipario
trova opportuno svolgersi rapidamente*)

ARLECCHINO (*avanzandosi al proscenio*)

— Ed io, che sono Arlecchino, non guardo la luna e sospiro,
non colgo le ingiurie e m'adiro.. (Permesso, che faccio un inchino).
Ho visto la mia Rosaura al braccio del ricco Florindo
(ed io che non ho un dindo!) che i sogni beati le inaura.
Son calmo? Sicuro: un Otello nascosto nell'abito a scacchi
sarebbe grottesco (vigliacchi! — ma pure Florindo è più bello!).
Ho visto l'amante del ricco Florindo abbracciata ad Ottavio
grazioso elegante, ma savio non troppo (Permesso che ammicco).
E il bosco che abbassa i suoi rami e abbraccia gli amori di notte
(le lucciole passano a frotte — sussurri di baci, di «m'ami?»)!
Ma io non piango, non grido, non guardo la luna e sospiro,
ma salto, sgambetto, rigiro, sorvolo su tutto e ne rido..
In fondo, «cos'è mai la vita? E' l'ombra di un sogno fuggente»?
(Piuttosto è un burlare la gente..) Signori, la festa è finita!

BAMBOUCHARD

CORTINA

*Metri 1200 sul mare*M. 1200 sul mare **D'AMPEZZO**

SOGGIORNO ESTIVO ED INVERNALE MERAVIGLIOSO
LA REGINA DELLE DOLOMITI

ALBERGHI D'OGNI CLASSE*GRANDIOSI SPORTS INVERNALI*

VI SI ACCEDE DA DOBBIACO E
DA CALALZO CON LA FERRO-
VIA CHE RIVELA AD OGNI
TRATTO

PANORAMI SUPERBI

E CORRE, COSTEGGIANDO IL
BOITE, AI PIEDI DEI GIGANTI:
LE MARMAROLE, IL PELMO,
L'ANTELAO, IL SORAPIS, IL FA-
LORIA, IL CRISTALLO, IL PO-
MAGAGNON, LE TOFANE

*Chiedere prospetti al Sindacato del Turismo
CORTINA D'AMPEZZO (BELLUNO) citando
questa Rivista*

faceva somigliare ad un vasto campo di grano percorso da fremiti di bufera.

Le braccia penzoloni seguivano il movimento del corpo e la testa completamente abbandonata a sè stessa eseguiva un orrido movimento ondulatorio e sussultorio!

La massima parte delle spettatrici dava indubbi segni di forte impressione.

Ma sorella, fra le poche, allungava il collo assorbita dallo spettacolo veramente fantastico.

La vedevo alzarsi per veder meglio, seguire minutamente le mosse concitate dei religiosi fanaticizzati.

Il movimento rotatorio di va e vieni, a dritta ed a manca, cresceva di celerità, in uno al verso lungo e lamentoso che s'accorciava ora assumendo il tono d'un urlo veloce ed a scatti.

Si vedevano invasi da un massimo ardore religioso, alcuni fra i più giovani risentire subito gli effetti deprimenti di tale violento esercizio.

Uno fra questi, dall'apparente adolescenza s'era andato man mano trasformando.

La « taglia » (1) era volata in un angolo ed i capelli lunghi alla sommità del cranio, gli si arruffavano sulla fronte madida. Gli occhi avevano iniettati di sangue e le labbra ricoperte di lava.

Il barracano gli scivolava sulle anche, mentre egli emetteva una specie di ruggito.

D'improvviso, fra la trepida curiosità degli spettatori, nel colmo della preghiera, e la sala risuonava lugubre dell'urlo collettivo, tre o quattro dei più sciololti dal sacro furore, caddero sulle stuoie urlando e contorcendosi.

Il direttore diede il segnale. La turba si fermò di colpo emettendo un ultimo grido altissimo.

Alcuni fra i più calmi corsero in aiuto dei caduti. Avvolsero loro la

testa in barracani: i corpi continuarono ad agitarsi convulsamente.

Mi voltai verso i miei compagni. Le signore erano fortemente impressionate. Qualcuna aveva girato il capo per non vedere!

A questa prima cerimonia seguì una lunga pausa. Successivamente venne ripreso il ritmo, mentre la mezzanotte s'avvicinava.

Il capo religioso della setta ci offerse un ottimo tazzu di caffè turco autentico, profittando di quel riposo.

Fino alla mezzanotte continuarono così. Alternando il sacrificio alla sosta, e sempre i soliti, per primi, caddero in preda a quel pericoloso furore religioso.

Fra tali preghiere scoccò la mezzanotte: Maometto era nato.

Ora cominciava una seconda fase. Il cerchio umano si ruppe, si frantumò. Tutti principiarono a parlare fra loro sorridendo, quasi lieti di essersi liberati da un grave peso.

Intanto da altri fedeli venivano portati nella sala una dozzina di larghi tamburi ed un braceiro, che veniva posto nel mezzo.

Sempre conversando la folla degli oranti si serrò attorno al fuoco, sedendo alla foggia indigena.

Alcuni si impadronirono dei tamburi che, uno per volta, furono esposti alla fiamma per avere la pelle più tesa e sonora.

Altri minuti passarono.

Una brocca di terracotta passò devotamente dall'uno all'altro, disseccando le gole aride.

Noi spettatori c'eravamo distratti, commentando a bassa voce, quando il fragore dei tamburi battuti d'improvviso ed insieme, ci fece volgere ancora avidi d'emozioni.

Il ritmo era accompagnato dal canto monotono di tutti.

Anche adesso la nebbia subiva un crescendo sensibile; vedevamo già quei pochi fanatici lamersi di nuo-

vo nell'estasi sacra, muovere la testa ed il busto all'unisono coi tamburi: era uno spettacolo avvincente.

Quando il ritmo raggiunse il massimo le voci concordi elevarono il tono selvaggio: due, tre dei più eccitati eruppero in urla bestiali.

Poggiando le mani a terra, a guisa di quadrumani, si dettero a girare per la sala famelici, fra l'indifferenza degli altri, lo stupore nostro.

Era una fase preveduta.

Il capo della setta, nobile vegliardo dal bel viso chiaro incorniciato dalla bianca barba rotonda, si alzò sorridendo dalla sedia che occupava vicino alla tribuna.

Avvicinandosi a noi ci fece segno di prestare attenzione.

I tre marabutti lo videro. Gli vennero presso a saltelli, emettendo urla rauche. Ai suoi piedi spalancarono la bocca implorando. Che avveniva?

Con gesti misurati il vecchio mussulmano trasse dalla tasca un involto che aprì. Conteneva dei chiodi di tre centimetri di lunghezza!

Ne prese uno e lo mise in bocca solennemente: era accanto alle tribune.

Avvicinati ed impressionati ci eravamo alzati per veder meglio.

Il marabutto implorava impaziente. Il capo trasse dalla lingua il chiodo umido di saliva, volgendosi verso di noi, per farci vedere che non eravi inganno.

Con mossa precisa introdusse il chiodo, consacrato dalla sua saliva, dalla parte della testa nelle fauci dell'altro!...

A questo primo, altre tre ne seguirono, e quando l'originale operazione ebbe termine, il fedele diede un urlo e cadde in catalessi.

Due o tre signore fra noi pareva svenissero. Ma nell'altro lato del salone, un altro spettacolo di feticchismo si svolgeva.

Ad un marabutto urtante venne offerta una pala di fico d'India con annessi spinai bianchi e robusti. Come una belva egli l'azzannò divorandola in breve!

Nel mezzo, un terzo feticchio mostrava trionfante un lungo spillone infilato in una piega del ventre.

Quest'era troppo! Una giovane signora impallidì torcendo le pupille, ed implorò che si andasse via: altre si tenevano il fazzoletto sulla bocca quasi soffrissero il mal di mare.

E restammo ancora poco. Il sacrificio era ormai compiuto. Assistemmo al risveglio del tre santoni dallo stato catalettico e poi si deliberò di lasciare la moschea.

All'uscita il vegliardo ci attendeva per dare il suo saluto.

Ma cosa incudita! Fuori uno dei marabutti quello dei chiodi, fumava tranquillamente una sigaretta, passeggiando ilare e disinvolto.

Lo guardammo trasecolati. « Di, amico, gli dissi fissandolo come una bestia rara, e i chiodi?! »

« Erano solo quattro stasera. L'anno passato ne ingollai dieci! »

E ci volse le spalle superbo della sua fede.

Erano le due del mattino. Nel cielo terso come cristallo, la luna approvava la nostra marcia veloce verso casa: solo allora ci si accorse che morivamo dal sonno.

GINO VIGNA

Tripoli

(1) Taglia: copricapo indigeno.

Vagabondaggi montani

Ieri mattina, con Celeste, andai al Mulino.

Ci precedeva Giovacchino, con un sacco di grano attraverso la schiena, e lento, pigro, come indubbiamente devono essere stati tutti i suoi antenati, e come, senza forse, saranno tutti i cinchi avvenire, muso a terra, quasi a furtare le orme del più mattinieri di noi, orecchie ritte e mosse da brevi scatti nervosi e andatura dinoccolata, snervante.

Ma la mattina era troppo bella perchè l'andatura di Giovacchino riuscisse, da sola, a farmi perdere, anche per poco, la pace, la serenità, la gioia intima, soave, luminosa che mi penetrava irresistibilmente l'anima.

Ridevo, invece, e lo guardavo con aria di compassione... quasi affettuosa!

Sicuro: con quel cielo, con quel sole, con tutta quella incantevole natura, sentivo di voler bene anche a lui, povera bestia! E che c'è di male? Fra un *arri-tò*, e una tiratina di cavezza (anche la padrona di Giovacchino doveva essere buona ieri mattina: non adoprò quasi mai né frusta, né mani, né piedi) arrivammo al Mulino.

Mentre si scaricava l'asino, io, in disparte, giocherellavo col bassi rami di un ulivo e cantavo sottovoce una traveccchia canzonetta, popolare antipaticissima: lo ricordo sempre, alla mia buona ex-Direttrice di collegio:

Alta Signora Giuseppina Cavalletti Volpi

Vieno al bosco - C'è un piccolo mulino
Ove l'amore - ha fatto capolino
Ed ha colpito giù - con la sua freccia d'or,
Una fanciulla - ch'è davvero un gran tesoro,
Gira, gira - come vuole il vento,
Va l'amore - dove vuole il cor.

Eppure... quanta poesia trovavo io, ieri mattina, in quei versi tanto semplici quanto gentili!

(Ma... chi mi dice, del resto, che, con poco più di venti primavere nel cuore, all'affare di una primavera novella, anche la mia amata ex-Direttrice non avesse finito col trovare anch'essa la sua parte di poesia nei versi della straveccchia canzonetta popolare?).

Seguii Celeste nell'interno del mulino, visitai in particolare i meravigliosi macchinari impiegati per la generazione della forza idraulica e, in attesa che venisse polverizzato il nostro grano, lasciai mulino, mugugno e compagnia bella e mi allontanai da sola, attraverso i campi rugiadosi, per un mezzo chilometro, fino alla *Pressa*.

Sostai, compresa di meraviglia, davanti al punto d'incontro dell'acqua del *Bugnano* con quella limpida e chiacchierina della *Burlana*.

(Monte Amiata, ricchezza d'acqua!).

Pensai, chissà come e perchè, che il *Bugnano* e la *Burlana* fossero due amanti, e che lì, davanti a me, proprio nel punto ove i due corsi d'acqua si congiungevano in un amplesso liquido che doveva rappresentare la sintesi della volontà di tutti gli am-

piessi, si svolgesse il dramma più altamente passionale di tutti gli amori.

Il gorgoglio ineguale dell'acqua era fatto di voci spezzate: mormorii di parole sommesse, dolcissime, carezzevoli, alternati a piccoli trilli di gioia a lamenti lunghi, rotti da altri improvvisi trilli di gioia, alternati dalla carezza di altre parole sommesse, indistinte, inafferrabili, incomprensibili da orecchio e da cuore profano qual'era il mio.

Lasciai, con una certa nostalgia, il mio punto di sosta e camminando deliziosamente, quanto bambinescamente, lungo lo stretto argine della gora, ritornai al Mulino.

Il grano portato da Giovacchino era ancora quasi tutto nella tramoggia.

— Mi avvio verso casa — dissi a Celeste — Faccio piano; tu mi raggiungerai a metà strada o prima. Si va per la corta o per la lunga?

— Passi per la via Romana, che è meglio, anche per l'asino, e m'aspetti verso la *Madonna del Drago*.

— Benissimo!

E mi avviai per la via Romana.

Non più il rumore quasi assordante delle macine, non più lo scroscio della gora, nè il gorgoglio fantastico del *Bugnano* e della *Burlana*, ma soavità di silenzio in una profonda armonia di colori e di luci.

Azzurro di cielo, verde di prati novelli, di boschi, di siepi, rosso cangiante di un'infinità di gemme in una distesa tremula di castagni e la scalatura in viola dei monti che laggiù, laggiù, fluviano in una veltatura di fiato sul cristallo.

Fascino della primavera nascente, di questa giovinezza, eterna, nel suo rinnovarsi! (Ahimè, perchè non si eterna la giovinezza nostra?).

E intanto, io mi sentivo penetrata da un fermento di vita, indescribibile, da un ardore nuovo, da un desiderio infinito e buono... di amare e di essere amata!

Ero arrivata alla *Madonna del Drago*: una piccola e goffa immagine della Vergine, in colori molto accesi, collocata in fondo ad una minuscola grotta scavata nel sasso vivo di uno scoglio colossale che fiancheggiava la strada.

Mi fermai, e con uno slancio di fede quanto mai sincero salutai, nella piccola immagine, la grande Regina dei Cieli...

Mi sorrisi. Può essere? Sognavo? Forse sognavo! Sì, sognavo. La mia vita è tutta di sogno, ed io sogno, senza accorgermene, anche quando prego, anche quando credo di pregare col massimo raccoglimento e con la massima devozione.

Ma, in tal caso, il mio sogno è tutta un'espressione di ciò che di più bello e di più buono è in me, ed esso perciò si identifica con la preghiera, e il Cielo non può che accettarlo come tale.

Guardavo con aria distratta i paesi, i villaggi, i casolari lontani che la distanza riuniva, quando mi riscosse la voce sonora, ultra-poetica di Giovacchino. Eccolo, col passo più stracco e più dinoccolato di prima, ecco Celeste.

— Bellina, eh, quella *Madonnina* là dentro?

— Già, chi ce l'ha messa? (Volevo dire che non mi piaceva affatto, per la tonalità troppo viva, quasi sfacciata dei suoi colori e per la irregolarità delle sue linee, ma giudicai meglio tacere).

— Come, non la sa la storia?

— No, raccontamela!

E mentre tutti e tre si consumava lentamente l'ultima tappa, Celeste raccontò:

— Molti, molti anni or sono, non c'era questa strada, ma solamente un *viottolo* poco praticabile che passava per lassù, pel crino di quel masso dove c'è la *Madonnina*.

Qui, ora come un burrone che, a vederlo di lassù, metteva spavento. Ora avvenne che una sera il Prete di *Seggiano* dovette recarsi a' *Caggioli*

per portare la S. Comunione a un moribondo.

Era d'inverno, e per di più una serata da lupi! Il vento mugghiava rabbioso per queste gole (gosto molto espressivo di Celeste, rapido volo, del mio pensiero, in Gallura, con Grazia Deledda), e un nevischio fitto, fitto e tagliente mozzava il respiro.

Il prete era a cavallo.

Quando fu lassù (e Celeste si voltò ancora per indicarmi la sommità dello scoglio) il cavallo, che è, che non è, s'impennò, e non ci fu verso processiere d'un palma.

Il Prete adoprò, sul principio, le buone maniere: lo carezzò, lo spronò con la voce, poi, rifinito dal freddo e dalla stanchezza, col vento che mugghiava sempre più rabbioso, col nevischio che veniva sempre più fitto, perdette la pazienza: e... la perdetta al punto, che nell'atto di balzare giù dalla sella... Signorina... attaccò una bestemmia.

Era un prete, pensì, e aveva sotto la tonaca l'Ostia Sacra?

Non era ancor sceso, che, improvvisamente, in mezzo alle tenebre fitte, come portato dal vento che di mo-

mento in momento aumentava di forza, gli apparve un Drago mostruoso, tutto rosso, dalla testa alla punta della coda lunga e avvoltojata, con lo sguardo terribile e con la bocca spalancata dalla quale uscivano fiamme e fumo.

Era il Demonio che, trionfante, veniva a prendersi l'anima del povero sacerdote.

Ma egli, atterrito dalla visione, chiuse gli occhi e si fece il segno della croce...

Il cavallo si scosse tutto, nitri, e, poiché il Drago gl'impediva la via, voltò bruscamente a destra e sempre nitrendo, con la testa alta in modo che gli occhi non poterono avvertire il pericolo — eppoi, era tanto buio! — precipitò giù dallo scoglio e, col prete, sparì nel burrone.

(breve pausa).

— Ci pensa?

— Ci penso!

(altra pausa di qualche secondo)

— Chissà se l'avranno ritrovato l'ossa del cavallo e di quel povero prete quando fecero questa strada?!

— Io dico di no!

FOSCA BIGNALI

I CAMPANELLI DEL GIULLARE

TRITTICO LIRICO DI
OSTILIO LUCARINI

La poesia dell'amore, della bellezza e della morte trova in questo canto giullaresco la più moderna e suggestiva espressione.

Il volume è in vendita in elegante edizione numerata di 500 esemplari, al prezzo di L. 5 la copia.

Indirizzare richieste e vaglia a L. CAPPELLI - EDITORE - BOLOGNA

Stazio nella Divina commedia

Il Purgatorio è la più bella la più poetica la più umanamente ammirabile creazione dell'Alighieri. Non più scene terribili, ma rappresentazioni che parlano un linguaggio soave; non più disperazioni ma tenere malinconie; non più demoni per ministri, ma angeli. È una regione di dolore anche questa, ma di un dolore diverso perchè v'è la certezza della futura felicità. I personaggi che s'incontrano sono più miti, dolci e rassegnati; le anime espiando si purificano e appaiono già quasi celesti:

Ah! quanto sono diverse quelle fedi
dalle infernali! che quivi per canti
s'entra e laggiù per lamenti feroci!

Tra i bellissimoi canti del Purgatorio uno interessa e attira maggiormente ed è il XXI ove Dante incontra Publio Papinio Stazio, poeta latino, autore della Tebaide e dell'Achilleide, morto nell'anno novantaseiesimo dopo Cristo. È un canto pieno di sentimento, di vivacità e di gratitudine. Stazio è l'anima gemella di Dante, a questi egli presta i suoi sentimenti, i suoi pensieri. Come lui si ravvede studiando Virgilio e con Virgilio conosce le vie della verità. Stazio, pieno di riconoscenza e d'amore, esclama: « Per te poeta fui, per te cristiano! ». E Dante nell'Inferno dice: « Tu se' lo mio maestro e lo mio autore — Tu se' solo colui dal quale io tolsi — lo bello stile che m'ha fatto onore ».

Stazio si è convertito al cristianesimo per merito di Virgilio, considerando cioè certi versi nei quali il grande poeta sembra aver predetto il Redentore; il che gli fa dire: « Appresso a Dio m'illumina-

sti ». Non ci risulta dalla storia che ei fosse cristiano, solamente una leggenda fece di lui un martire della persecuzione domiziana. Forse Dante lo conosceva e da vero poeta cercò di adattarla alla storia, facendo dire da Stazio che ei fu pagano palesemente, ma cristiano nell'intimo e che per questa mancanza di coraggio nel palesare i suoi veri sentimenti e la sua nuova fede, fu punito con tanti anni di Purgatorio; ma nello stesso tempo si salvò dalla dannazione perpetua col far segretamente del bene ai cristiani.

È un canto magnifico, quasi un dialogo fra i due sommi poeti latini. Prima Virgilio domanda la cagione del terremoto e apprende come il monte tremi ogni qualvolta deve annunziare che un'anima ha finito il tempo della sua espiazione, (quella che allora saliva in cielo era appunto quella di Stazio, dopo dodici secoli circa di Purgatorio). Indi Virgilio chiede con meraviglia come mai uno spirito sì eletto possa trovarsi tra gli avari, il che fa sorridere Stazio e gli fa esclamare: « Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno » spiegandogli poi come anche quelli che hanno ecceduto nel senso contrario siano puniti così. « Or sappi ch'avarizia fu partita troppo da me » — dice. Poco dopo e per la prima volta in tutto il poema, si vede sorridere Dante e ciò è voluto dalla situazione, giacchè Stazio mostra un desiderio intenso di vedere Virgilio, mentre, a sua insaputa, lo ha dinanzi: l'ammirazione sua è così grande, così sincera, e ardente, che quasi egli fa un voto non molto ortodosso: al

contenterebbe di stare un altro anno in Purgatorio pur di conoscere Virgilio! Ma il sorriso di Dante si muta tosto in sospiro, perchè egli trovasi tra due opposte volontà: Stazio è curioso di sapere quale è stata la ragione che lo ha mosso a ridere e Virgilio con innata modestia lo invita a tacere. Appena può rivelargli la verità, il devoto e caldo ammiratore, pieno d'entusiasmo e vinto dall'impeto dell'affetto, dimentica d'essere ombra e cerca di abbracciare Virgilio, mentre questi, calmo e sereno, lo avverte dell'errore.

Dante li lascia cannubare davanti a sé ascoltando i loro discorsi: « che l'andar gli faceva di nessun costo ».

L'episodio di Stazio ci mostra come lo studio dei classici non fosse interamente abbandonato anche sul principio del trecento. Ma noi conosceremo molto male le loro figure se le studiamo attraverso le rappresentazioni di questi primi trecentisti poichè troppo li foggiano a loro immagine. Nel secolo seguente cioè nel periodo dell'Uma-

nesimo nella sconfinata ammirazione per le letterature antiche, saranno invece gli italiani che si modelleranno sui Latini e sui Greci cambiando persino il nome per meglio immedesimarsi in quel mondo rievocato. Li imiteranno pur troppo anche nei loro difetti e ciò produrrà la corruzione del costume.

Lo Stazio di Dante è dunque presumibilmente assai diverso da quello storico — e ciò al pari di Virgilio e di Catone — ma quanta simpatia e' ispira e com'è nobile la sua figura che si accompagna ai due poeti per tutto il rimanente del viaggio nel Purgatorio!...

Dante ce lo mostra un'ultima volta nel momento in cui Matelda, con gentilezza femminile, lo invita a seguirli verso le rive dell'Ennoè: e noi, benchè ci attragga subito con tutta la sua potente bellezza la terza Cantica, serbiamo affettuosamente nella memoria la figura semplice e modesta di questo poeta, che forse, senza la rievocazione dantesca, ci passerebbe quasi inosservata.

Joy

È uscito:

MARIO SANDRI

IL LUMINO BIANCO SOTTO L'ABETE ROSSO

Magnifico volume di circa 200 pagine elegantemente illustrato e arricchito di nove tavole in tricromia. Edizione di gran lusso sontuosamente rilegata in linta pergamena. — Prezzo Lire 25.

Un racconto in cui la fantasia e la realtà s'intrecciano sempre gustosamente e che conduce il lettore tra i misteri di regioni pittoresche e sconosciute. Il *lumino bianco sotto l'abete rosso* rappresenta l'opera narrativa destinata al maggiore successo editoriale di quest'anno.

Alle abbonate di "Cordelia" sconto del dieci per cento.

LICINIO CAPPELLI — EDITORE — BOLOGNA

Godiamo l'Italia!

Dissi: « riposiamo! » e partii. E vaili un luogo gaio, perchè la letizia rinvigorisce.

Montecatini a vasti parchi vivaci per fiori d'oleandri, festosa m'accolse, e mi piacque.

LA REGINETTA DELLE ACQUE

Domenica 29 agosto, gran fermento al Fettuccio. Le meschitrici di acque linde e fresche con il minuscolo fiocchetto bianco ne' capelli, s'aggirano con arietta d'importanza nuova perchè si sta eleggendo fra esse la Reginetta.

Le concorrenti sono sei; i ritratti sono esposti nei cantucci più frequentati; ma il voto si paga caro, perchè il ricavato è pro colonia marina « Carlo Scorza ». Chi egli sia, nessuno me l'ha saputo dire. Sono sei le aspiranti al liquido trono, ma la lotta è fra due; una bruna indovolata e una bionda da la bella fronte. Vince la bruna, e viene portata in trionfo da' suoi grandi elettori.

La sera, in gran corteo, farà ingresso solenne, e siederà tra i membri de la sua corte.

Ma quando entrò, attesa da grande folla elegante, ebbi una delusione; e quella bella giovinetta mi parve grottesca.

Io m'attendevo una Reginella « de le acque » vestita d'un abito a velli sovrapposti che le dessero la spumosa caratteristica del suo regno. Me l'ero imaginata tutta glauca; piccole conchiglie rosate per gioielli, ciuffetti d'alghie per fiori, un rametto di corallo come scettro. Invece l'avevano chiusa in un pesantissimo abito di velluto rosso, im-

pellicciato, a lungo strascico, avanzo teatrale e tragico; il piccolo capo graxioso e monello oppresso da un diadema di perle grosse come nocciuole; e perle smisurate aveva dovunque. È una stonatura.

A compenso, « il suon che di dolcezza i sensi lege », come è scritto torno torno a la cupola dove si raccoglie la società a plettro, veniva così riunito e moltiplicato ne la notte, che era il vero godimento de la serata.

KURSAL

Una sedicente capretta, un serpente che s'avvolge a una palma, un cocodrillo disteso fra l'erba, tutti intessuti di fiori, ricevono al viale d'entrata.

Poi si aprono le botteghe de l'antico e de l'esotico: mobili, stoffe, lampade, scialli, alabastri.

Bene in vista è esposta una teca contenente una grande medaglia in marmo ingiallito, su cui si delinea con espressione d'acconamento, il profilo di Gesù. Di lato è scritto: Scultore, Lappo figlio di Grolfo da Lugano - 1300.

Nessun oratore possiede l'efficacia di quel profilo divino in quel luogo. E però avverti un senso di pena, quasi vedessi una profanazione.

ESPOSIZIONE D'ARTE

E' la tredicesima ne lo splendido parco di Tamerici; i visitatori sono pochi; pochissimi quelli che si fermano calmi, siedono composti e cercano il giusto punto di luce per cogliere il pathos de l'artista.

Alcuni girano in fretta, risalgono in carrozza, e via! soddisfatti del dovere di eleganza compiuto e di non averci capito assolutamente nulla.

Il Comitato ha ottenuto che espone anche Gemitto, e corro a cercarne i lavori. Sono teste di donna con espressione forte, alcuna indefinibile. Una ride, un'altra ascolta intenta, e questa non è lieta.

Flori carnosi vellutati ricchi di tinte che non hanno nome; frutta da eden, dorate arance succose e una rugiadosa refrigerante.

Poi marine case strade; scene di gioia e dolore; epoche trapassate; occupazioni agresti marinare cittadine; animali.

E fuori da le grandi porte, il magico verde a mille sfumature del magnifico parco: piante educate con ausilio di fucelli e cannuce; angoli riparati, segreti; sedili e tavolini.

Due fontane; un airone si leva da la vasca, perchè una rana da l'orlo gli scaraventa addosso lo zampillo d'acqua; un bimbo si stringe le manine al volto per ripararsi da un'altra rana che ripete lo scherzo, ed è molto veritiero.

Amos Cassioli ha molto studiato la psiche del suo poeta; ha sentito profondamente quelle « liriche d'amore ». Delizioso il cagnolino fremente che s'agita, paventando cose spiacevoli, che il giovane poeta suo padrone amato, è in crisi veemente di sentimento, e ci si esalta.

Una graziosa testolina muliebre che sbucca fuori, l'osserva estatica; ma forse ne gli occhi fissi accenna un sorrisetto di canzonatura.

La testa d'uomo di Nicolò Barabino è viva; l'abbiamo incontrata tante volte per via.

Calgono tolline i « pescatori » di Edoardo Dabbone in un'alba chiara chiara chiara.

Menavigliosa per trasparenze mo-

vimento e tinte, la « marina di Capri » di Federico Michele; mentre bianca lattaica tanto è sbattuta, è la « marina di Nervi » di Giuseppe Grimaldi che ha un « naufragio » così nero che sgomenta.

Begli alberi in « cantiere abruzzese » di F. P. Michetti. Come freschi i fiori, e le azalee particolarmente, di Carlo Montani.

« Il ritorno dai campi » è una diestra aperta, non una tela.

Filippo Palizzi ci fa sentire quel che si dicono le persone, le voci e il passo de gli animali. Si vuol carezzare il bambino e attaccar discorso con la donna: due rondini si librano su l'acqua del fossato che le riflette, e il loro zirlare è acuto, stridulo; si ode.

Il chiostro di Castellarquata è delicata melodia, Siro Superchi, nel buio turchino di certe notti dolci quiete sudenti, ha allungato l'edificio: in fondo, già, lontana, una finestra inferriata è rossa per luce interna: veglia di studio?

Il chiaro di luna argentea leggermente un angolo. Fine, molto fine.

Quanto pesa il cuore a la contadinella di Cesare Tropea, che, mentre imbruna, attende lavano; nè può nè sa decidersi a riprendere così la via di casa...

Forte, solo, pare consaperole il cavallo maremmano di Rosario Pulcinelli.

Meneghelli comprende i piccolli degli animali; e dà loro movenze espressive.

Tre cuccioli ammirano un pulcinetto appena schiuso che fa loro visita: « Oh? ».

Restati soli, il pulcinetto e il più bello dei cuccioli, questo domanda: « Olà! chi sei? ».

Che sospensione d'animo nel pulcinetto!...

Tre gattini si divertono con la madre che ha sguardo vigilante, umano.

MONTECATINI ALTO. - IL SE- DILE DEL GIUSTI.

Un mare di verdi tenai e freschi; poco lontana su le vette, raccolta, Pistoia; a ridosso una rocca.

Qui appoggiato a la mura guarnita in cima di quei mille fioruzzi anonimi, gracile e bello sedeva il Poeta già malato.

Ne la vicina Chiesa Prepositurale si conserva una lettera in cui Egli prega sua madre di ottenergli dal padre il permesso di stare in Montecatini, ch'è gli giova.

Solo, ne l'ineffabile contatto con le grandi creature silenziose, il Poeta avrà osservato gli episodi quotidiani di vita privata e ufficiale, e avrà meditato su verità dolorose: avrà misurato quanto corre da le teorie de la civiltà e da le parole di Gesù a le azioni di tutti quelli che si professano civili e cristiani. E a sfogo de la proprio amaritudine, dettò i canti per « rifar la gente ».

La lapide sovrapposta al sedile, dice:

GIUSEPPE GIUSTI
Stanca dei cittadini rumori
Riposava presso i ruderi
di questa rocca
Ritropondo l'annate forze
A l'anre pare e salubri
Già ne l'infanzia e ne la giovinezza
Qui respinte
E fra l'incanto de la bella natura
Intravide quella nuova Musa
Che la rese immortale
Onde flagellando sdegnoso i vizi
Si diè a rifar la gente
Che lo comprese
Poco prima de la rocca, a stit
stra, c'è in un fecondo giardino orto,
una casa che fu sua, dove un'altra
lapide avverte:

In questa casa
Che già gli appartenne
abitò

GIUSEPPE GIUSTI
in questo paese
che solo riconobbe per suo
immaginato e scrisse
molte de le satiriche poesie
che la resero immortale

Io Lo ripenso a S. Miniato, disteso ne l'urna marmorea, bella e candida.

WILLIAM MCFEE
(TRADUZIONE DI LIVIA DIONISI)

GIORGIO PINI

BENITO MUSSOLINI

La sua vita fino ad oggi - Dalla strada al potere

SETTAVA EDIZIONE - CENTOTTANTESIMO MILIARI

Un volume in-16 riccamente illustrato.

CINQUE LIRE

GIUDIZIO DEL DUCE:

«... questo libro va benissimo, è ben trattato, risponde perfettamente agli scopi di diffusione e propaganda che vi siete prefissi ».

Fra i libri

SCHEMAGN ISRAEL!

È l'antichissima invocazione del popolo di Mosè, che si presta al suo Dio; è il titolo dell'ultimo romanzo della Luigi di San Giusto.

Romanzo originalissimo e pregiatissimo, poiché in esso non è la solita ricerca psicologica del solito tipo neuropatico, malato di passione, basta citare il sottotitolo per intendere subito quale via nuova e difficile abbia cercato l'autrice, infatti ella definisce il suo romanzo: *Storia d'una famiglia ebrea durante il primo anno della guerra mondiale*.

E la via cercata venne percorsa vittoriosamente.

Attraverso la vicenda dolorosa il lettore entra nella *famiglia ebrea* e seguendola, a poco a poco si spoglia di quei pregiudizi a cui anche persone colte non sempre sanno sottrarsi, impara ad apprezzare i riti di una religione che ha in comune le origini colla religione cristiana, sente l'alta e profonda bellezza delle cerimonie, delle preghiere israelitiche.

L'Autrice dice nella sua prefazione, che sarebbe bene che nella scuola si insegnassero i fatti più belli e notevoli dell'Antico Testamento, il che servirebbe a far conoscere ed apprezzare il popolo ebraico nelle sue pagine più gloriose.

Ebbene questo scopo venne raggiunto mirabilmente nel romanzo della San Giusto, che, attraverso ad esso s'impara come la nazione dispersa e spregiata sia forse la più antica del mondo, come abbia avuto grandi legislatori, capitani, re, poeti come abbia avuto una morale così sublime da resistere all'urto tremendo dei secoli, sicché ancor oggi essa è viva, bella, vera

come lo era il giorno in cui Mosè la guidò dal Sinai.

Il fatto poi che la vicenda immaginata dall'autrice si svolga in una delle città più martorate (la sua Trieste prediletta) e precisamente in un'epoca tormentosissima come la vigilia della grande guerra dà alla narrazione un sapore di verità meravigliosa, che l'ansia della città allora irredenta e tutti gli orrori dell'immense cataclisma del quale abbiamo ancora nel cuore lo spavento terribile, anche se superata, dettano pagine di commovente profondità e di realismo crudele.

Romanzo però di buoni, perché nessuno dei personaggi è guasto nel suo profondo, non quella Bianca, che pur appare così spensierata e leggera, non Popi, anche se superficiale e vanesio. Su tutti poi si elevano tre figure scolpite nel sasso, tanto è la loro possanza, la loro robustezza. Intendo: quella del Nonno, che ci fa pensare ai patriarchi leggendari, quella dolcissima e intelligentissima e consciente di Gigetta, quella maschia e sicura di Davide Levi.

La fine stessa del romanzo, che lascia in sospiro il lettore, il quale può incominciare a tessere un suo romanzo sul romanzo costruito dalla San Giusto ha un suo fascino speciale: il fascino della cosa indefinita.

Cristiani ed ebrei dunque rimarranno pensosi alla lettura di questo libro, che in esso gravi problemi sono affrontati, che scene soffuse di sprazzi idillici si alternano a scene drammatiche sino ad assumere una possente tragicità (la morte di Tobia) che dolore e disperazione e rassegnato dolore formano la trama di questo appassionato e delicato racconto.

V. A.

La Dilettrice cosetta a concedersi un mese di riposo, prega le cordelliane a pazientare al prossimo numero per la relazione del viaggio e per la piccola posta, essendole severamente vietata per ristabilirsi, ogni più lieve fatica.

Note di pedagogia

Del sentimento estetico e della sua importanza per l'educazione del fanciullo.

Il sentimento estetico si ha quando lo spirito si attua e gode. Nelle sue forme più semplici, come qualunque altro sentimento, è naturale in ogni individuo. Non è, quindi, come comunemente si crede, un sentimento di lusso; privilegio di poche elette anime, poiché è impossibile che vi sia una persona assolutamente priva del senso estetico! Sarà più o meno perfetto e raffinato a seconda dell'educazione dello spirito, ma l'emozione estetica in il suo primo fondamento nella natura stessa. Il senso estetico è vita, gioia dell'anima, fonte di entusiasmo ed ha il grande potere di confortare ed elevare. Quante volte dinanzi ad un capolavoro d'arte o alla bellezza della natura: un tramonto splendido, di fiamma e d'oro; un'alba di rosa, una notte di plenilunio, la vista del mare che mormora e canta spumeggiante... si dimentica ogni preoccupazione e il tormento che ci assilla si quiete e l'anima, dinanzi alla manifestazione della bellezza, si sente come sollevata in un mondo nuovo e vede schindersi limpidi orizzonti! Il sentimento estetico è sorgente di benefici: associa gli animi e promuove le simpatie. Infatti, quando, dinanzi alla manifestazione del bello, si prova un'emozione, si desidera che essa sia provata anche da altri, e si gode dell'unione delle anime; ci si sente affratellati e si dimenticano rancori, antipatie e nascono affetti, amicizie.

E non basta. Il sentimento estetico esclude ogni pensiero utilitario ed interessato: dinanzi al bello si dimentica anche noi stessi. Da luce alla nostra intelligenza, muove la nostra volontà, ci spinge verso la perfezione, così che anche il lavoro

più umile può essere trasformato in un'opera di bellezza purché, chi compie sappia trasfondere in esso il senso del bello che vive in lui. Anche nel bambino il senso estetico esiste.

Egli gode molto, perché innumeri sono le sue sensazioni. Ma, in questo fragile essere nuovo della vita, il senso estetico esiste in abbozzo e misto ad altri sentimenti. Nel fanciullo si fa più complesso, più vivo; nel giovanetto, in armonia col suo spirito, il senso estetico, si sviluppa ancora di più ma il suo gusto è incerto. Solo quando lo spirito ha raggiunto una certa maturità e si è formata nell'individuo la personalità, il sentimento estetico si fa più complesso ed elevato. Ed è nella scuola che il fanciullo può sviluppare tale sentimento che vive già in lui in embrione, può e deve educare il suo spirito al bello in modo da sentire e godere la bellezza. Da ciò la necessità dell'educazione estetica che la riforma Gentile (che ha portato nella scuola elementare un soffio di vita nuova; un senso di liberazione; una fresca corrente di sana idealità, che fa tanto bene a maestri e scolari) ha, molto opportunamente, introdotto nei nuovi programmi.

Educare il sentimento del bello significa nobilitare l'animo umano; elevarlo ad una sfera superiore, ad una spirituale concezione della vita. Significa evolvere nell'educando la coscienza estetica che è capacità di sentire il bello e gustarne la manifestazione sia in natura che in arte. Significa far opera morale e sociale: portare nelle anime infantili, ansiose e desiderose di aprirsi alla vita tanta luce! E poiché la base del senso estetico è la sensibilità, bisognerà curare lo sviluppo del senso e non già l'abilità dell'esecuzione.

E non uccidere l'entusiasmo, il bisogno di fare che hanno i bimbi, con la nostra critica. In tal modo il senso estetico verrà soffocato e la nostra critica farà tanto danno alle piccole anime, quanto, in primo luogo, certi aragani che rovinano le gemme feconde di vita novella e stroncano i bocciuoli che stavano per aprirsi benedetti dal sole.

Con quali mezzi la scuola può provvedere all'educazione estetica? Anzitutto con la pulizia e l'ordine, che tanto contribuiscono alla legge dell'armonia, dell'ambiente scolastico. Aula vasta e luminosa, possibilmente! (ho aggiunto, «possibilmente» pensando a certe scuole di troppi paesi, antipatiche ed antieстетiche che di «scuola» non hanno che il nome... scuole in cui l'insegnamento, diventa veramente eroico) dalle ampie finestre sempre aperte, nella buona stagione, nell'azzurra vastità dei cieli, affinché vi possa entrare l'aria e il sole che dà gioia e serenità.

Quadretti graziosi, stampe nitide e vivaci alle pareti. Qualche pianta che porti un sorriso di verde; qualche fiore; fasci di margherite e di viole; unili neri di campo che non costano nulla e son tanto graziosi! Un fiore mette in cuore un riflesso di serenità e di gaiezza. La

maestra deve sapere dare all'aula che l'accoglie insieme a tanti frugoli, per parecchie ore, un aspetto particolare: il luminoso riflesso della sua anima e della sua palpitante femminilità. Educazione dei sensi, «finestre dell'anima» e non solamente della vista e dell'udito ma di tutti i sensi perchè tutti sono estetici. E ricordi, l'insegnante, che tutte le materie d'insegnamento possono e devono educare il senso estetico; non solamente i così detti insegnamenti artistici: canto, disegno, ecc. perchè insegnate con metodo intuitivo e con arte in modo da interessare, divertire, promuovere emozioni, mantenere allo spirito dell'allievo, la sua spontaneità ed il suo potere creativo. Tutto nella scuola dev'essere opera di bontà e di bellezza, affinché la scuola sia vita. Tutto dev'essere luce, armonia, diletto, se si vuole veramente educare le piccole anime che ci sono affidate. E ciò non è difficile qualora l'educatore porti nella scuola i tesori della sua anima e della sua intelligenza: amore all'infanzia, sorriso della vita; spirito di sacrificio; vera cultura: il che non è possibile se non sente la similitudine della sua missione che richiede l'entusiasmo e la fede dell'apostolo.

IRMA CALLEGARI

UN NOTES-RICORDO

Per corrispondere alle richieste di molte abbonate questa Amministrazione ha fatto approntare il notes ricordo, già elogiato da *Chiffon* nella sua rubrica del N. 9 di "Cordelia". È un libriccino marginato d'oro, rivestito all'esterno di pelle rossa artisticamente fregiata d'oro e nell'interno di amovibile o qualunque taschino lo possa contenere, fine, signorile, pratico, di modico prezzo, è, per una signorina, il tipo ideale di notes quale ben difficilmente può trovarsi in commercio.

Richiederlo alla Amministrazione di "Cordelia", Via Marsili num. 9 Bologna — inviando Lire 15. — Lo si riceverà franco di porto.

Assistenza sociale

In queste colonne si è più volte parlato di Assistenti Sanitarie, ma finora, non si è mai fatto cenno dell'Assistenza Sociale. Ed è appunto per questa ragione, e col consenso della nostra buona Direttrice, che mi sento spinta a render noto quanto di bello e di utile reca l'istituzione alla umanità, affinché divenga più numerosa l'esigua schiera di giovani volontarie che dedicano la loro attività a vantaggio di quest'opera provvida e benefica.

«L'Assistenza Sociale ha anche lo scopo di istituire presso le Aziende Industriali e i centri operai i Segretariati Igiene Sociali».

«L'attività del Segretariato è disimpegnata da funzionarie dell'Assistenza Sociale (Segretarie Sociali, Medici, Assistenti Sanitarie) presso le Sedi degli Stabilimenti durante i riposi meridionali dalle 12 alle 13».

«Ai fini dell'«assistenza sanitaria» il Segretariato organizza infermerie e ambulatori medici e facilita agli operai e alle loro famiglie le visite degli specialisti, i ricoveri in case di cura e di salute, in colonie, le somministrazioni dei medicinali, ecc.»

«Ai fini dell'«assistenza morale» il Segretariato aiuta l'operaio nelle preoccupazioni della vita domestica, incaricandosi di pratiche varie, quali quelle concernenti affitti, tasse, pensioni di guerra, polizze di assicurazione, richieste di congedi, certificati, pratiche amministrative per ricoveri in ospedali ed istituti di cura, informazioni, ecc.»

«Ai fini dell'«assistenza culturale» il Segretariato istituisce scuole di economia domestica, di cultura generale con impianti di biblioteche, conferenze, proiezioni, gite, ecc.»

«All'organizzazione generale l'istituzione provvede con contributi di Enti pubblici e privati».

Questi, per sommi capi, i fini e gli scopi che l'Assistenza Sociale si propone e che io ho voluto far conoscere a voi tutte cordeliane, ma poiché la mia parola non è troppo adatta per citarvi e spiegarvi quest'opera eletta, che merita appoggio e considerazione, credo opportuno trascrivervi per intero un articolo che la Dottoressa Paola Turugi di Milano,

Segretaria Generale dell'Assistenza Sociale, ha scritto per il «Giornale della Donna».

«Non abbiamo altra pretesa ed altra intenzione che quella di diffondere la conoscenza del «servizio sociale» nelle sue finalità, e nella sua applicazione pratica e come mezzo di diffusione e di penetrazione nell'ambiente femminile, che deve costituire il vivaio delle nostre forze operanti nel presente e nel futuro».

«Il nostro nucleo iniziale rappresenta ancora una troppo esigua minoranza perchè noi non sentiamo il bisogno di chiamare vicino a noi, prima nello spirito, e poi, chi sa, nell'azione, il maggior numero possibile di donne ed in special modo di quelle donne, che per cultura e preparazione spirituale danno le maggiori garanzie di poter collaborare ai fini dell'assistenza sociale».

«Ci rivolgiamo quindi, in primo luogo, alle donne con preparazione universitaria, dottoresse in medicina, in legge, in scienze sociali, in lettere, perchè considerino anche il lato sociale nell'applicazione pratica dei loro studi, avvicinandosi a noi e trovando modo di svolgere un'attività professionale, di maggior soddisfazione personale e di maggior rendimento, ai fini sociali e tecnici».

«Ci rivolgiamo alle insegnanti, perchè la loro opera di formazione spirituale e culturale non la restringano ai piccoli, ma la estendano ai «grandi» molto più piccoli dei piccoli e dei giovani che affollano le scuole».

«Ci rivolgiamo infine anche a quella grande massa di donne che impreparata al lavoro ed alla vita, si avvia all'impiego, mentre in altri campi più utili potrebbe portare la sua attività convenientemente preparata.....»

«Quante lacune ancora nell'assistenza ospitaliera, in quella delle colonie, degli istituti per l'infanzia, per la maternità, ed in genere per tutte le opere collettive per il bene del prossimo.....»

«Ma oltre che allargare la sfera della conoscenza e della comprensione del nostro lavoro nell'ambiente femminile, sentiamo il bisogno di vivere in maggiore affiatamento con la massa dei nostri assistiti. Affidata esclusivamente alle nostre forze personali, che dovremmo multipli-

care, questa nostra opera di «viltaion» è troppo lenta e soltanto oggi raccogliamo in pieno i frutti del nostro lavoro in ambienti che frequentiamo da molti anni.

«Inoltre il nostro lavoro è cosa inutile e morta, se non è alimentato di tutto quanto avviene intorno a noi, di cui diventiamo automatici strumenti di vulgarizzazione e di diffusione. E siccome in questo argomento c'è intorno a noi un fervido e promettente lavoro, che si svolge in relazione ai bisogni dei nostri assistiti e secondo determinati e preordinati concetti di logico collegamento, quello che noi facciamo e diciamo giornalmente nelle fabbriche deve essere esposto puntualmente e brevemente in queste colonne, di cui sarà poi fatto un estratto, che sarà distribuito gratuitamente ai nostri assistiti ed a coloro che vivono con noi in comunione di opere.

«Questa nostra voce si dirige dunque,

a chi ci conosce, perchè ci sia ancora più vicino e divenga nostro collaboratore, oltre che nostro assistito, a chi non ci conosce, perchè ci impari a conoscere, ci giudichi nella nostra azione, si avvicini a noi, giacchè l'assistenza sociale, che come in da altri delimita, è una scienza ed un'arte, ha bisogno di molta gente, che abbia mente e cuore per comprendere gli infiniti, complessi, elevatissimi compiti, che si propongono».

Dopo simili parole nell'altro mi resta ad aggringere.

Diro solo che gli Stabilimenti assistiti sono, finora, 14 nella Lombardia (di cui 8 nella stessa Milano), 8 a Terni e 2 a Narni, da che si vede come le signorine di buona volontà e i Gruppi Cordeliani stessi possono concorrere allo sviluppo dell'Assistenza per tutta Italia.

VITTORIA VIDALE

Ecco un magnifico romanzo!



Il più gran successo librario!

A. E. PICCAROLO

Il fiore delle rovine

Romanzo

Lire 9

Un dramma psicologico, la crisi di un'anima, una tragedia della guerra vi sono tratteggiati con mano vigorosa, che scuote, commuove, appassiona. La giovane scrittrice vi si rivela sulle alte vette di una purissima arte.

L. CAPPELLI - EDITORE - BOLOGNA

IDROLITINA

SERVE A PREPARARE

LA PIÙ GUSTOSA — LA PIÙ LITIOSA
LA PIÙ ECONOMICA — ACQUA DA TAVOLA

UNICA ISCRITTA FARMACOPEA

*Il vi. l. m. me
Milano.*

Di magi di si...

il PROFUMO più
soave e persistente

Lettera di Beatrice a Giorgio Redmond.

«Carissimo Giorgio.

Immaginate, se lo potete: in un fresco mattino nato da sole due ore; immaginate Beatrice, già sveglia, vestita e pronta per la giornata!

Dauville è un luogo delizioso; vi si dorme come ceppi, e vi svegliate col cinguettio degli uccelli, cogli occhi brillanti, le guance rosee — senza artifizio.

Ma è buffo! — Debbo arrestarmi per ridere. —

Qui non vi sono cameriere. Non cioccolato al mattino, non musica, non tea rooms, né gallerie rosse. Ma vi sono altre cose piacevoli: Una campana che ci riunisce a pranzo alle sei. Una luna che ride sempre a squarciagola sulle creste delle colline, una graziosa cugina.....ed anche un giovanotto. Una bellezza! — Alto come voi, ma cento volte più bello di voi. Non agrottate le sopracciglia, è inutile.

Vi ho detto una volta per sempre: No! — Per cui non fate lo sciocco e non parlatemi più del vostro amore. — alzerei le mani sulle orecchie per non ascoltarvi!

Sento squillare la campana. — E un modo semplicissimo per avvertire che la colazione è pronta. I francesi direbbero: Le déjeuner est servi. Gli inglesi — Luncheon is ready — a Dauville, si suona semplicemente la campana.

Buon giorno a voi.

Beatrice ».

Una fanciulla avvolta in un semplice abito grigio come i suoi occhi, un largo cappello di paglia sui capelli biondi, sia appoggiata alla siepe che circonda l'orto, guardando intensamente attraverso un folto gruppo d'alberi.

Le bellezze del luogo, non hanno per lei alcuna attrattiva; segue un pensiero, che fa di tanto in tanto sa-

lire il sangue alle sue guance, mentre le piccole mani si aprono e chiudono nervosamente.

Uno scoppio di risate, il fruscio d'una gonna la richiamano a se stessa; si guarda attorno spaurita poi, con un salto leggero scavalca la siepe, e cade a giacere come un fiore, fra l'erba alta del campo vicino.

Tra il verde degli alberi, Beatrice avanzava in un aureola di luce, il sole splendeva meno dei suoi capelli; l'uomo che era al suo fianco era quella « bellezza »! che due settimane prima, aveva scoperto sotto la sua finestra.

— Ah, che bellezza! — sospirò.

Il compagno la guardò incuriosito.

— Trovate veramente tanto bello questo luogo?

— Un paradiso! — Non è così per voi?

— Oh, io ci sono avvezzo, — rispose Giovanni semplicemente. — Mi accorgo che è bello quando gli altri me lo dicono, poi lo dimentico ancora. Io guardo a questi alberi di fratta, a questi campi, a queste viti, coll'occhio del fattore che specula quanto può rendere.

— Oh, che orrore! — esclamò Beatrice allontanandosi da lui, indispettita dalla sua indifferenza e del suo sguardo vagante lontano.

— Via, da questa mattina in poi, non mi avete detto ancora una parola gentile. Datemi la vostra mano, voglio leggersi la buona fortuna. — Via, datemi la mano!

Gli prese la mano, ch'egli le abbandonò un po' ributtante e la posò sul suo serico ginocchio, cominciando a cercarne le linee, colla punta del suo dito mignolo.

— Voi avete un carattere molto forte, — cominciò, inarcando le sopracciglia — siete un po' testardo, e — guardando al suo mento fermo — amate imporre la vostra volontà, anziché subire quella degli altri. Ma

nel complesso, siete un buon figliuolo.

— Allora direte bene di me, non è vero? E s'arrestò, perchè i suoi occhi danzavano; quel piccolo dito che gli correva sulla mano, cominciava ad ipnotizzarlo.

Beatrice continuò a tracciar linee sulla sua mano, l'avvicinò al viso, sfiorandola col suo caldo respiro. — Voi amate! — disse con voce grave.

Il viso di lui divenne pensieroso, i suoi occhi azzurri si addolorarono, guardando lontano.

— Come sapete ciò? — domandò un po' confuso.

— Non spiego mai il mio metodo, non m'interrompete, — rispose la fanciulla leggermente, forse per nascondere un subitaneo turbamento, che le dava un piccolo palpito al cuore.

— Mi tratterò anche dal respirare. Andate avanti.

Ma Beatrice non continuò; i loro sguardi si erano incontrati, i loro visi erano molto vicini, il cuore le diede un balzo, chiuse gli occhi e chinò la testa. Quegli occhi chiusi, la stretta nervosa delle piccole dita sulla mano, avrebbero tentato qualunque nome. Per un momento Giovanni strinse i denti e guardò lontano — in un altro istante, la teneva fra le braccia e la baciava sulla bocca tremante. La respinse improvvisamente alzandosi turbato. La fanciulla sedeva cogli occhi chiusi, le labbra sorridenti; un'ape vagabonda avrebbe potuto scambiare le sue guance con due pesche vellutate.

Finalmente si scosse come da un sogno e disse:

— Vi lascio per alcuni istanti, sento il bisogno di qualche momento di solitudine. Mi attenderete qui? Ah, voi apprezzerete ora la bellezza di questo luogo! — I suoi occhi brillavano, quelli di lui rimanevano fissi altrove.

Ella raccolse l'ombrello e corse

via fra gli alberi; una fata non poteva essere più graziosa.

Ma Giovanni non la vedeva. Si era seduto sul tronco di vite lasciato da lei, e fissava invece una macchia grigia nel campo vicino.

Si alzò improvvisamente. La macchia grigia si era mossa, aveva gettato un piccolo grido, poi tuffato il viso fra l'erba, singhiozzava sommessamente. Con un balzo Giovanni scavalcò la siepe, ed in un istante le fu vicino.

— Dorotea, piccola cara Dorotea, — le sussurrò, alzando il largo cappello di paglia che le copriva il viso, e baciandola con reverenza.

— Ero pazzo! — Non sapevo quel che facevo; non potrò mai dirvi quanto soffro, per quel momento di follia! — La fanciulla singhiozzò più forte.

— Ma voi l'avete baciata! Voi l'amate!

— Amaria, io? — egli esclamò, come se non potesse comprendere.

— Ma... ma allora, mi amate ancora? — disse lei guardandolo fra le lagrime, come se la sua vita dipendesse dalla sua risposta.

— Amo voi, non amerò che voi, bimba mia cara! — Dorotea gli si gettò fra le braccia.

Beatrice tornava indietro canticchiando sommessamente. Guardava avidamente verso il tronco di vite, stendendo quasi le braccia, verso qualcuno che doveva esser lì in attesa ansiosa. Girò lo sguardo attorno, cessò di cantare e rimase immobile.

— Dio vi benedica, non amo che voi, dolcezza mia! — diceva una voce nota nel campo vicino; ed un'altra voce rispondeva: — Oh, quanto sono felice!

Le sopracciglia di Beatrice s'innarcarono, sopra gli occhi sgranati; poi rise, d'un piccolo riso nervoso.

— Così, questo è quanto?... — disse tanto piano che neppure le far-

falle la sentirono. — Così, questo è quanto?...
Riprese silenziosamente la strada fra gli alberi, ripetendo a se stessa: — Così, questo è quanto?...

Lettera di Beatrice a Giorgio Redmont.

« Caro Giorgio, — Sono sulla via del ritorno. Due settimane a Danville sono più che sufficienti; il luogo è piuttosto noioso! Non ci si dorme tanto bene come speravo; queste ultime due notti, ho sentito continuamente le galline a crocchiare, e le rane a gracidiare nello stagno dietro l'orto.

Quella campana che annunzia la colazione poi... Quale noiosa usanza! — Sì, sono sulla via del ritorno. Avevo appeso il mio cappello, sulle guancie vermiglie di quella signora attaccata al muro per nascon-

derla; ma mi accorgo che è sempre lì a guardarmi. Me ne torno a casa. Ho bisogno d'essere accarezzata, ammirata: rimpiango la mia cameriera, il cioccolato del mattino, la mia musica, i miei buoni amici. Dalla mia finestra qui, non vedo che un orto; non ho mai potuto soffrire gli orti; la vista di tanta frutta mi rende ammalata. Credo di non amare la natura; Danville, in modo speciale. — Del resto, Danville, non sa che farsene di me! — Ecco, ve l'ho detta! Arrivo venerdì col diretto delle dieci.

P.S. — Se verrete qualche volta a vedermi — non subito, — credo, che potrò abbassare le mani dalle mie orecchie per ascoltarvi. — Voi siete un caro e buon amico, ne sono sempre stata convinta! — *Beatrice* ».

Ottavia Falcetto de Vincà

L'OSPITE

È questo il titolo del volume di liriche di Rina Maria Pierazzi che l'Editore Cappelli pubblicherà quanto prima in elegante edizione di esemplari numerati, con firma autografa dell'Autrice. = L'edizione, rara e pregevole per il numero limitato di copie, costituirà un eccezionale ornamento per ogni biblioteca. "L'OSPITE" è una squisita raccolta di liriche in cui Rina Maria Pierazzi ha racchiuso tutta l'anima sua nella più pura e classica forma del verso. = L'edizione ripetiamo, è limitatissima. Così desiderano l'Autrice e l'Editore, per mantenerla nella più eletta signorilità ed eleganza. = Il volume in bella carta a mano costerà L. 10. = Il libro viene pubblicato per le cordeliane; e all'Editore di conseguenza necessita sapere fin d'ora quante di esse lo acquisteranno per potere regolare la tiratura, la quale in ogni caso non supererà gli 800 esemplari.

Pertanto le Cordeliane che desiderano possedere questa nuova nobile fatica della loro Direttrice che amano tanto, si affrettino ad inviare all'Amministrazione di "Cordelia" la loro prenotazione per non restare prive del magnifico volume.

Conversazioni Letterarie

Dante considera nel Convito la vita umana divisa in quattro età:

L'adolescenza che conta 25 anni ed ha per ufficio d'acquistar la vita e assodarla; la giovinezza che va dai 25 ai 45 anni e che deve tendere a usar bene e perfezionar l'esistenza; la senilità che va dal 45 ai 70 anni e deve tendere al nostro ultimo fine, cioè a Dio; ultima la decrepitezza che deve terminare in pace la vita.

Le dottrine contenute nel « Convito » sono quelle di Aristotile e di San Tommaso e vengono esposte con metodo scolastico — ma qua e là l'impeto del Poeta si svela — e soprattutto il Convito è il trionfo della prosa volgare.

Le altre opere furono certamente scritte dopo la prima Cantica del Poema e ne parleremo a suo tempo. Siamo nel 1306.

Dante, ospite dei Malaspina di Milazzo in Lunigiana, aveva stretto grandissima amicizia con Moroello, fratello di Francesco, padrone del territorio. E' a Moroello che noi dobbiamo la Divina Commedia.

Sentite come? E il come ve lo dirà l'amoroso commentatore del Poeta, messer Giovanni Boccaccio.

« E' da sapere che Dante ebbe una sorella, la quale fu maritata a messer Leone Poggi, il quale ebbe da Lei più figliuoli. — Uno del quali, chiamato Andrea, che meravigliosamente somigliò a Dante si nel viso che nella persona — e andava anche un poco gobbo come si diceva che Dante facesse. — E fu uomo idiota, ma d'assai buon sentimento naturale e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole ».

Ora quest'Andrea, ordinato e laudevole, venne chiamato da Gemma Donati, quando in conseguenza del banno da cui era stato colpito il Poeta, le case sue vennero messe

all'incanto ed il popolo accorso stava facendo man bassa. Gemma, consigliata ed aiutata da qualche benevolo, aveva fatto trasportare i forzieri contenenti le cose più care e le scritture di Dante, in luogo riposto e sicuro. — Dopo cinque anni, venuta la città a più miti consigli, si pensò che le famiglie dei fuorusciti potessero far valere qualche diritto, presentando, a tal scopo, i dovuti titoli e documenti.

« E — seguita il Boccaccio, — Così fu consigliata la donna — Gemma Donati, — ch'ella almeno con le ragioni delle doti sue, dovesse ridomandare dei beni di Dante. » E occorrendo « per questo certe scritture e strumenti, ella chiamò il nipote di Dante, Andrea, e fidategli le chiavi de' forzieri, l'aveva mandato con un procuratore a cercare in quei certi forzieri ove, tra le scritture di Dante trovò più sonetti e canzoni e simili cose. Ma tra l'altre che più gli piacquero, fu un quadernetto nel quale di mano di Dante erano scritti i precedenti sette canti — e però preso e letto, quantunque poco se ne intendesse pur diceva gli sembravano bellissima cosa ».

Questi sette canti, erano i primi sette Canti che l'Alighieri scrisse prima dell'esilio, e ai quali, nell'esilio non pensò più, sia per le rudi vicissitudini a cui era esposto, sia pel suo continuo errare di terra in terra, come diplomatico, o paciere, studioso, sia perchè aveva in animo l'opera del Convito in cui si proponeva di ragionare ampiamente della filosofia e della perfezione umana, in rapporto alla virtù di Beatrice e alla sua gloria.

Il procuratore, a cui Andrea aveva fatto leggere i canti e che li aveva giudicati — come afferma il Boccaccio — bellissima cosa — li portò a leg-

gere, a sua volta, « a un famosissimo « dilettore in rima, il cui nome fu « Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi. Il qual Dino, essendogli « maravigliosamente piaciuti, e avven- « done a più suoi amici fatta copia, « conoscendo l'opera piuttosto in- « ziata che compiuta pensò che fos- « sero da dovere rimandare a Dante « e di pregarlo che, seguendo il suo « proconimento, vi desse fine, ed « avendo investigato e trovato, che « Dante era in quei tempi in Lunigiana con un nobile huomo de' « Malaspina, chiamato il marchese « Moroello, pensò di non mandarli a « Dante, ma al marchese, che glieli « mostrasse ». E così fece, pregandolo d'indurre il Poeta a compire l'opera già così bene avviata.

Pervenuti dunque i sette Canti nelle mani di Moroello Malaspina, questi li lesse, ne restò rapito, e cominciò a far pressione all'Alighieri perchè si degnasse opera non rimanesse troncata.

E Dante rispose:

« Io stimava veramente che questi, con le altre cose mie e scritte, « fossero andati perduti nel tempo « in cui fu assalita la mia casa — « perciò ne avea del tutto l'animo « ed il pensiero levato. Ma poichè « a Dio è piaciuto che non sieno « perduti, e invece me li ha rimandati « innanzi, lo adopererò ciò che potrò « di seguitare la bisogna, secondo la « mia prima disposizione ».

E così fu. E questo ci spiega come Dante, riprendendo l'opera sua cominciò l'ottavo Canto dell'Inferno:

Io dico seguitando...

Non è arrischiato credere che Moroello Malaspina insistesse parecchio per indurre l'Alighieri a riprendere il Poema — e certo nella casa ospitale di Lunigiana fu scritto gran parte della Prima Cantica. Dante fu riconoscente ai Malaspina di questa tranquilla ospitalità che tanto dovè giovare allo sviluppo dell'opera — e non solo lodò i Malaspina senza tutte quelle restrizioni che usò più o meno con tutti gli altri lodati — ma per non guastare tale onoranza fatta

ad essi, si trattenne da ogni vituperio contro a qualunque attingente più o meno alla loro famiglia. E un po' di riconoscenza dobbiamo averla anche noi per quel generoso signore, il quale amò ed apprezzò l'alto intelletto del nostro immortale Poeta.

Nell'8° Canto del Purgatorio tra coloro che distratti dalle signorie, tardarono a pentirsi de' loro peccati, Dante pone un Corrado Malaspina il quale chiamato da Nino di Gallura amico dell'Alighieri, guarda il Poeta e gli dice:

« Chiamato fui Corrado Malaspina,
Non son l'antico, ma da lui discosi,
Ai miei portai l'amor che qui raffina.

E Dante con grande reverenza, fingendo di non conoscere il paese de' Malaspina, risponde:

O, dis'io a lui, per li vostri paesi
Giamaï nos fui, ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien paesi?

La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

Ecco dunque pagato dal Poeta il suo debito di gratitudine verso i Malaspina. A Moroello, amico, ospite, confortatore ed incitatore, Dante dedicherà la Cantica del Purgatorio, dopo aver dedicato la Cantica dell'Inferno a Uguccione della Faggiola.

E qui è giunta, signorine, l'epoca della vita di Dante in cui dobbiamo fermarci per leggere e studiare la prima Cantica del Poema. E' bene affrontarla, ora poichè molti fatti e molti avvenimenti profetizzati a Dante, da alcuni tristi ospiti delle boogie infernali, si compiranno appunto durante la rimanente vita del Poeta.

Io penso che sia bene accompagnarlo nella sua opera, per meglio intenderla e meglio collegarla agli avvenimenti, e anche colle sventure che lo colpiranno nel resto della sua esistenza. Non bisogna approfondire il poema con giudizi schematici ma occorre metterlo in rapporto con tutti i fatti che interverranno anche nella vita dantesca.

(Continua) RINA MARIA PIERAZZI



Romanzo

IL MIRACOLO

(continuazione)

Aveva parlato con una bassa voce pacata, incolorata, una voce che non diceva nulla.

Renato Gusberti l'aveva ascoltata senza curiosità.

All'ultima parola scosse il capo, infastidito.

— Avrete compreso male — soggiunse dopo una pausa un po' pesante — la signora voleva dirvi: ponetela nella mia camera, sul mio canterano.

— Sissignore — rispose con la stessa voce impassibile e indifferente la cameriera.

Allora il giovane, porgendole il ritratto.

— Avete inteso? le disse. Portatelo nella camera della signora.

Senza più aggiungere una sillaba la fanciulla s'avviò verso l'uscio ma giunta alla soglia Renato la richiamò. Dalla sua fronte era sparito il segno diritto del corrucchio, i chiari occhi castani la bella bocca avevano l'ombra della leggera canzonatura, ch'era la sua maschera mordace.

— Rammentatevi però — e parlò con lieve sarcasmo — quando collocate le fotografie sopra un tavolo, che, queste, come le persone debbono mostrare al loro prossimo il viso e non volgere irosamente... il cartoncino.

Un subito riso, schietto come polla d'acqua montanina, saltò infrenabile alle labbra di Sesetta.

Si dimenticò. Fu tutta viva, bella e animata, negli occhi chiari, sereni nella bocca voluttuosa dalle tumide labbra vermiglie, nella voce calda, sicura.

Un attimo. Sentì l'insidia tesale dalla sua stessa spontaneità, si chiuse, s'irrigidì, folle di terrore.

— Maria!

Udì nel grido di lei la minaccia temuta: qualche cosa di Sesetta Antici era balenato nell'impassibilità della piccola cameriera.

Con uno sforzo imperioso si ricompose. Indifferente, con una fredda maschera d'atonia calcata sul viso immobile, si volse.

— Comanda? — chiese con la voce monotona, sonnacchiosa.

— Nulla!

L'ombra insidiosa s'era dileguata, svanita nel grigiore degli angoli più bui della camera: Maria era salva.

V.

Trascorsero otto giorni.

Renato Gusberti giungeva alla Serenella all'imbrunire, ne partiva all'alba, i suoi incontri con la giovine cameriera erano quindi sempre fugacissimi e insignificanti. Due volte era giunto accompagnato da Gaddi e da Orlei i quali s'erano fermati alla Serenella pel pranzo. Allora, mentre Sesetta serviva a tavola, Gaddi alzava su di lei delle occhiate insolenti, che volevano dire: « Mi piaci, bella ragazza, ma spero sarai tanto intelligente da intenderlo senza che io te lo dica ».

Orlei invece la deguava di uno sguardo solo, freddo sguardo che voleva dire: « Potrei anche occuparmi di te, piccola cameriera... »

Sotto lo spennellamento sfacciato dei cupidi occhi di Gaddi la fanciulla arrossiva, sotto la sferzata insolente di Orlei impallidiva; le pareva di essere ferita da mille rovi, tremava di rabbia, di umiliazione, di paura: come una povera bimba abbandonata cercava gli occhi buoni di Renato, ma gli occhi di Renato non rispondevano al suo smarrito: forse non lo raccoglievano neppure.

Nelle lunghe, eguali ore del mattino, del pomeriggio, invece la pace più perfetta regnava alla Serenella.

La giovine cameriera adempiva scrupolosamente i propri impegni, premurosa e atterrita sempre colla signora, dispettosetta e noncurante con Giustina. E dei dispetti e della noncuranza della fanciulla naturalmente la vecchia si sfogava, lagnandosene colla cuoca, col giardinere e specialmente col giovine chauffeur, il quale sin dal primo giorno aveva tentato di corteggiare la nuova cameriera, ma questa l'aveva schiacciata con uno sdegno così superbo, che il meccanico, il quale si piaceva di far strage di cuori col suo scappandro di cuoio giallo e la sua sazzera al vento si schierò senz'altro contro di lei.

— La principessa spodestata! — la chiamava sottovoce, la vecchia governante, piegandosi in un zoppo inchino, dinanzi ad un'immaginaria altezza reale.

La cuoca allora, una pettegolina acidetta, che dopo una vita alquanto burrascosa non sapeva rassegnarsi a vivere tra pentole e fornelli, completava colla sua insinuazione maligna.

— Eh... chi non se la fa coi servi, se la farà coi padroni!

— Gesumaria! — strillava Giustina, la quale non aveva ancora mandato giù il rabbuffo che la signora Gianna le aveva mosso, quando anch'essa aveva osato avere quel pensiero tristo pel capo.

Quasi sempre a questo punto interveniva Pietro, il quale colla sua onestà di vecchio galantuomo mal tollerava quello spettegolare stupido e malvagio e tagliava netto alle ciarle.

— Il padrone non lusinga le ragazze oneste e *voi* — e si volgeva con fine cipiglio verso il giovine meccanico che l'ascoltava con un sorrisetto di commiserazione — e *voi* tacete, Don Giovanni... da strappazzo.

Veramente le ultime parole le biasciava fra i denti, povero vecchio, che non avrebbe osato pronunciarle ad alta voce, impaurito più che dei soliti pugni del giovinotto, delle molle arroventate che la cuoca maneggiava colla disinvoltura colla quale un cavaliere sguaina la spada, e delle scillinguagnole travolgenti di Giustina, al quale, una volta scaturito non si poteva opporre alcun argine.

Fortunatamente, appunto pel suo naturale riserbo, Sesetta ignorava le ciarle cattive che si tessavano sul conto suo, quando il servizio non l'obbligava all'inevitabile contatto coll'altro personale, si rifugiava nella cameretta semplice come una colletta monastica e lassù, sotto la grondaia piena dei sussurri impertinenti dei rondinini che facevano capolino tra i nidi, dinanzi all'orizzonte sconfinato, che svaniva lontano nel pulviscolo biondo della cunicola si raccoglieva in un'attesa trepida, pavida, quasi dolorosa.

Sì, perchè quell'ombra sottile di smarrimento, che l'aveva vinta la prima sera ch'era giunta alla Serenella non l'aveva abbandonata più e ancora le macerava il cuore in una desolazione stragante.

Avava vissuto per mesi e mesi con la smania d'incontrare ancora Renato Gusberti, di prendersi una rivincita per quel sarcasmo ch'egli le aveva contrapposto sicuro, padrone, ma ora trovandosi finalmente di fronte a lui le pareva di essere come stroncata e monca, stroncata di non saper più *cosa* volere, monca di non saper più a *cosa* pensare.

E poi gli estati passati ella li aveva sempre trascorsi colla Mimma nelle spiagge più eleganti.

Ora, nei fermi meriggi afosi, pieni solo del canto insistente delle cicale per la campagna sonnacchiosa, a sua volta si lasciava vincere da un torpore snervante, seduta lassù sotto la finestrella, appoggiata colle braccia al davanzale, colla testa reclinata sulle braccia. A poco a poco gli occhi le si chiudevano, un incantamento sottile come un sogno la rapiva lentamente.

Il murmure lieve delle fronde, smosse dalla brezza, il chiacchierio assiduo della piccola fonte si confondevano in un unico tono, che pareva venisse da lontananze infinite, il suono piano dello sciabordio dell'onda sulla rena, un risucchio strascicato, strano. Allora le idee si confondevano nella sua testolina, ancora le pareva di essere sdraiata sulla sabbia dorata... Ecco: i bimbi si riaccorrevano, strillando tutti assieme come passeretti; ecco il venditore di banane lanciarsi il suo grido eguale, cadenzato, ecco l'urto di un remo tuffato nell'acqua, lo sgocciolio del remo sollevato, ecco le voci lontane dei pescatori perdersi nell'immensità azzurra, che pareva una cosa sola, laggiù all'orizzonte con quell'altra immensità, che s'alzava in una luminosità d'opale.

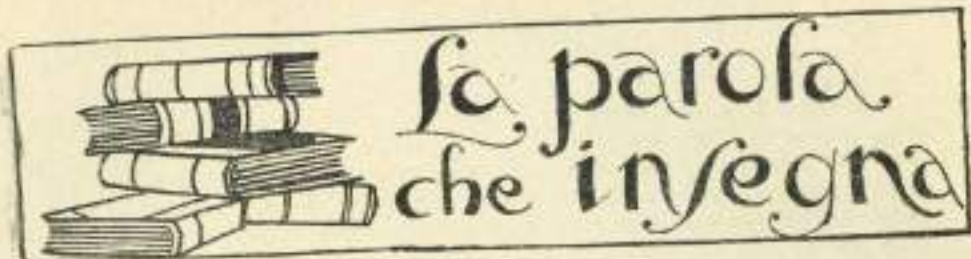
Il trillo stridulo del campanello di servizio la faceva balzare di soprassalto. Balzava sgomenta e rimaneva smarrita dinanzi alla finestrella che s'apriva sul piano verde dei campi.

Ecco i gelsi emergere lungo il fossatello costeggiante i prati, ecco l'ombra bruna del viale dei carpini, e laggiù, più lontano, la macchia rossastra della fattoria. Dai campi deserti, dalle umili case e su su sino ai colli attenuati dalla luminosità dell'ora affocata saliva un senso di stanchezza, d'abbandono triste, la tristezza desolante delle ore troppa cariche di sole, troppo dense di luce, quando il barbaglio di un riverbero abbagliante pare s'abbatta sulla terra immobile e stagnante come una cappa.

Un poco di quella tristezza, di quella desolazione che non aveva nome, che non aveva forma, che si partiva da tutte le cose statiche e mute s'alzava sino alla finestrella, chiudeva la fanciulla nel suo velo infinito.

(continua)

VIOLA ARBA



SUOR ALLEGREZZA

Temo, o gentili figliuole, che mi dobbiate accusare di ripetere un po' me stessa, giacchè amo tanto tornare sull'argomento che un filosofo riassumeva in tre parole: « Impara dai semplici ». Gli è che in questa nostra vita sempre più complicata — vorrei quasi dire arruffata — fra libri e produzioni teatrali che si perdono nei labirinti dell'astruso senza pur darci un filo d'Arianna; fra anime complesse e prismatiche tanto difficili a studiarsi e quasi impossibili a capirsi, uno sguardo sopra l'*antico semplicità* che ancora si può incontrare per le vie del mondo mi pare debba far bene allo spirito, come fa bene al corpo quest'aria fresca e pura che respiro a 1390 metri d'altezza, nella pace serena del Comelico.

Una delle attrattive di una bella gita fatta in Val Badia alcune settimane fa, è stata la speranza di rivestire Suor Allegrezza, un'anima semplice e pura come il cristallo, a cui mi sono affezionata durante due villeggiature nell'Alto Adige. Veramente non si chiama così: il suo nome è più austero e triste, benché consolante « Suor Crocefissa » ma un pittore che era con noi, ammirando il costante sorriso di quel volto un po' sfiorito, ma tanto espressivo e di quegli occhi verissimi, fieri e soavi al tempo stesso, l'aveva ribattezzata con questo appellativo francescano, indicante una cosa più fran-

cescano ancora: la serena letizia che non abbandona l'anima nemmeno nell'adempimento dei doveri più duri, più ripugnanti. Su quante miserie si sono chinati gli occhi di Suor Crocefissa, in vent'anni dacchè si trova nell'Ospizio dei poveri vecchi, a Piccollano di Badia?... Impossibile numerarle: malinconici tramonti di lunghe e penose esistenze, morti strazianti e morti edificantissimi, dopo agonie di giorni e di mesi; su tutto ella ha vegliato con quel suo bel sorriso, con l'ingenua vivacità del suo spirito, intenta non solo a curare i miseri vecchi, le vecchiette ora inasprite ed ogglose, ora quasi tornate nell'infanzia, ma a calleggiare quel povero popolo — che si cambia solo per la via che conduce al Camposanto — a far dimenticare abbandoni, ingrattitudini, ingiustizie, a rendere l'atmosfera del triste luogo un po' più serena, un po' più buona di quel che sarebbe senza quell'angelo buono.

Quante volte l'abbiamo vista aggirarsi nel bosco un pomeriggio intero e tornare con le mani tutte graffiate, ma lieta di aver colto tanti lamponi quanti bastavano a fare una buona marmellata, per variare un pochino il monotono menu del pranzo quotidiano dei suoi protetti!...

Certo anche le altre Suore che ho conosciute all'Ospizio sono buone, pazienti, attive... ma nessuna ha

il gaio sorriso di Suor Allegrezza: è una sua specialità, un dono del Signore... e nei momenti difficili della vita ho bisogno di rievocarla, per acquistare un po' di quella serena pazienza che aiuta a portare il peso delle inevitabili croci.

Ricordo che, qualche anno fa, mettemmo al colmo il giubilo della cara Suora, quotandoci fra noi villeggianti per farla tornare otto giorni alla sua Rovereto, che non vedeva da venti anni, e che desiderava tanto di salutare italiana. Nell'aspettativa del permesso di partenza — che i superiori le accordarono di buon grado — nella dolcezza delle rievocazioni al ritorno — e non finiva di raccontarmi mille ingenui particolari delle feste affettuose dei suoi parenti, — ella fu davvero... Suor Allegrezza.

Ebbene, anche di svaghi così innocenti è capace di farsi scrupolo quell'anima candida! Mi ha raccontato nella mia recente visita che anche l'anno scorso andò a casa, ma non riuscì a godere la breve vacanza come la prima volta: le pareva che una voce le dicesse: « Che cosa fai qui?... Non è il tuo posto, questo! ». Ed è tornata lietamente all'Ospizio, ai vecchi cadenti, alle diurne occupazioni d'infermiera.

La vita non è faticosa, dura, priva di gioie materiali solo per le Suore dell'Ospedale, lo so, figliuole mie! Pensa a tante di voi, sperdute

in paeselli inospitali e non di rado ostili, incompresi, lontane da casti, separate dal mondo da chilometri e chilometri di strade non di rado difficili, qualche volta impraticabili, condannate alla solitudine di una disadorna stanzetta, costrette a prepararvi un po' di cibo da mangiare senza voglia e in silenzio, ricavando forse poche soddisfazioni dall'insegnamento che pur impartite con amore... Mi si stringe il cuore pensando al contrasto fra tutte queste spine, ed i giocondi ideali vagheggiati nella Scuola Magistrale!... Ma se potessi infondervi un po' della serenità della mia cara Suor Allegrezza, sono certa che vi condurrei con facilità verso quella perfetta letizia di cui parla San Francesco, letizia che consiste nell'accettare con gioia la vita quale Dio ce la dà e nello scoprire fra i triboli le rose che non mancano mai.

PICCOLA POSTA

Iride L. Moglia di Serride — Grazie! ricambio cari saluti.
Rosabianca — Mandami il tuo nuovo indirizzo: notizia e speranza, sempre!
Maria B. Fusini, Ign. Picca, Rita Beana — Ho scritto direttamente.
Pia B. di Mantova — Quanto mi è dispiaciuto non vederti quando sei passata di qui! Grazie delle belle cartoline.
Rita e Maria M. Castelfranco Veneto — Il settembre innanzi viene a lasciare le care montagne! Spero di passare di lì in ora possibile, in tal caso vi rivedrò.
Carla Dalla Serra — Vorrei che tu sentissi le animate discussioni su *La Barriera*! Ti avvertirò! Mille care cose.

SILVIA ALBERTONI TAGLIAVINI

Romanzi di Luigi di S. Giusto

- Corona di spine - Vol. in-16 di pag. 350 L. 7
- La bella dormiente nel bosco - Vol. in-16 di pag. 270 L. 6
- Daniela - Vol. in-16 di pag. 220 L. 6
- La casa ostile - Vol. in-16 di pag. 200. L. 6

Notiziario

INAUGURAZIONE DELLA LAPIDE A GEREMIA BONOMElli

In occasione dell'inaugurazione fatta a Cremona della monumentale lapide votiva in onore dei Caduti, alla presenza di S. A. R. Umberto di Savoia, l'Augusto principe volle onorare di Sua presenza la Canonica di S. Agostino, dove si è scoperta la Lapide al Bonomelli. Gratrice fu Donna Ada Manara-Mungibi, petronessa delle cordeliane cremonesi e carissima amica nostra. Ne pubblichiamo le nobili parole pronunciate, inviandole i più vivi salleggiamenti.

«Alta presenza di S. A. R. Umberto di Savoia, Principe di Piemonte, circondato dalle più illustri autorità, si scopre la lapide posta a perpetuo ricordo della visita augusta di Margherita di Savoia, indimenticabile, sovrissima Prima Regina d'Italia e Patrona dell'Opera Bonomelli. Ella venne a pregare sulla tomba di Geremia Bonomelli, il grande vescovo che all'alta fede, alla profonda scienza, univa vivissimo sentimento patriottico. Suo vessillo, suo motto: « Religione e Patria ». E dalla fusione di questi due sublimi ideali, e dalla vista del miserando scempio morale e materiale cui erano vittime i nostri figli emigranti all'estero abbandonati, soli, sperduti; concepì la grande idea di creare l'Opera di protezione agli emigranti che rispecchia esattamente lo spirito di cristiana carità e l'amore di Patria del Venerato Presule. Di questa Opera

santa Margherita di Savoia volle essere Augusta Patrona.

«Erede e forte assertore di questa alto spirito di S. E. Bonomelli fu mons. Emilio Lombardi, segretario di S. E. Bonomelli prima e quindi Parroco di S. Agostino. All'opera Bonomelli mons. Lombardi diede tutte le sue meravigliose energie che la morte troppo presto ha troncato. Ma nella sua breve vita ebbe un giorno radioso, premio a tante fatiche e fu il giorno in cui gli fu concessa di ospitare l'Augusta Patrona dell'opera Bonomelli. Avvenimento grande per la Sezione Cremonese che volle eternare la memoria con le parole dettate dall'Illustre Commissario dell'Opera mons. prof. Umberto Pestalozzi.

«Il giorno 3 di Luglio dell'anno 1925 — Margherita di Savoia — sciolse il velo del manto nero — alla tomba di Geremia Bonomelli — in questa città parrocchia di S. Agostino — ospite augusta di monsignor Emilio Lombardi — accoglieva il fiore della civiltà italiana cremonese — salutando nella prima Regina d'Italia — la figlia ammiratrice del vescovo — la Patrona dell'Opera che da lui prende nome».

«Nel cuore dei soci dell'Opera Bonomelli è ancora vibrante il ricordo di quel giorno! In questa modesta casa Margherita di Savoia, dopo avere dato udienza alle autorità, con attenta squisitamente regale, volle ricevere tutte le sorelle della nostra Sezione e ad ognuna rivolse parole di bontà, di incoraggiamento, di plauso. Noi, riverenti e commosse, c'inchinammo e lasciammo la mano regale, realtà e simbolo, e sentimmo in un palpito l'alta grandezza dei Savoia, l'ideale santo della Patria, la fiamma pura della Cristiana Carità!

Ella, la Regina, volle essere la Patrona dell'Opera Bonomelli, perché il suo eletto spirito in ogni cuore italiano — anche il più umile e devotissimo — vedeva la Patria come in ogni tenue stilla di rugiada si vede riflesso il cielo.

«Suggestiva e magnifica è la regalità che s'illumina alla luce degli umili! Patrona degli emigranti! Modesto titolo che brilla più di fulgida gemma; aureola che alle più lontane contrade, oltre i confini, ovunque palpita un cuore italiano, irradia faci di luci candida di fede, risveglia le più verdi speranze, ravviva la fiamma dell'amore!»

Le nuovissime forme dei cappelli di feltro

in morbidissimo e lucente velour, tutte le tinte per Lire 29,— :: Vi offre GIRANI - BRA (Piemonte)

Avvertenze: Indicare sempre colore e misura. Per la forma mandare schizzo, figurino oppure fidandosi del nostro gusto, indicare solo l'aspetto e le proprie preferenze. ::

«Consegno questa lapide cara all'Illustre Podestà di Cremona, cav. uff. avv. Giovanni Bellini perché la custodisca e la trasmetta ai posteri. Orgogliosa che questo atto si compia alla presenza di S. A. R. il Principe Umberto di Savoia che volle ricominciare ancora una volta la benevolenza della dinastia Sabauda per la Istituzione Bonomelliann.

«Vaglia V. A. R. accogliere i sensi di viva gratitudine e la testimonianza solenne di fede e di amore della grande famiglia Bonomellianna che saluta nella A. V. il legittimo orgoglio di una stirpe chiamata a nuovi destini di potenza e di gloria!».

II. IL CONCORSO LETTERARIO DELL'A. C. R.

Anche il II Concorso letterario dell'A. C. R. non ha avuto troppa fortuna.

Il numero dei lavori inviati ha superato di gran lunga l'aspettativa dei Membri della Giuria, ma alla quantità delle novelle non ha corrisposto la qualità.

Molti scritti giunti (in gran parte scorretti e puerili) non avevano nulla in comune con quel componimento letterario che si chiama novella.

In generale gli spunti erano scolastici e disadatti; non mancavano le stranezze; c'era anche qualche motivo grazioso che si perdeva in prolissità sconclusionate.

Certi lavori più riusciti mostravano una tale inesperienza dell'automobilismo.

(egregiamente rilevata specialmente dal Segretario dell'A. C. R., signor E. M. Finzi) da non permetterne la premiazione da parte di un A. C.

Soltanto tre novelle sono state giudicate degne di premio.

Le altre presentavano insufficienze tali da non meritare di essere prese in considerazione.

Ecco dunque, l'elenco dei premiati:

Primo Premio - Un astuccio con grande scatola d'argento per sigarette alla Dott. Zora Becchi, via Castagnoli 22, Bologna, per la novella «L'Automobile» contrassegnata dal motto «Pensare non uccide».

Secondo Premio - Un astuccio con servizio giapponese da caffè per dodici persone al signor Carlo Nardi, Viale Regina 150, Roma, per la novella intitolata «La tua felicità che passa» contrassegnata dal motto «Mors tua vita mea».

Terzo Premio - Astuccio con accessori in argento per scrittore alla signorina Nyetta Casonato, S. Martino Lapari (Padova) per la novella intitolata «Fiamma» contrassegnata dal motto «Serena».

Agli autori delle novelle premiate la Giuria manda le più vive espressioni del suo particolare compiacimento.

La Commissione Esaminatrice: Caviechi prof. cav. Filippo, presidente; Palito Fantini dott. Amint, l'ing. sig. Enrico Marco, Gazzoni dott. Mario, Maccaferri avv. Giorgio, Pezzoli dott. Rodolfo, direttore del «Corriere dello Sport».

CASA EDITRICE L. CAPPELLI - BOLOGNA

FRESCURA A. - L'ISOLA DEI FIORI - Romanzo	L. 8.—
FRIGERIO V. - MIO DOLCE AMORE - Novelle	L. 5.—
GENNARI L. - IL TEMPIO DEL SANGUE - Romanzo	L. 6.—
GHERARDI S. - NÈ MOSCHE NÈ ZANZARE - Novelle	L. 6.—
LAMMA E. - LE NOVELLE DI MONTEROGGIONE	L. 5.—
MANZINI A. - UCCIDITI PER ME - Novelle	L. 5.—
MARTA G. - IL BELLETTA - Novelle	L. 7.—
MARTINETTI P. - I VELI DELLA VITA - Romanzo	L. 5.—
MASANTE M. T. - FIACCOLE ED OMBRE NEL CRISTALLO VIVO - Romanzo	L. 14.—
MEANO C. - IL CATTIVO PILOTA - Romanzo	L. 8.—
MOROZZO DELLA ROCCA E. - I FIORI DEL TEVERE - Rom.	L. 9.—
MOROZZO DELLA ROCCA E. - IL FUOCO DIETRO I PINI Romanzo	L. 8.—

Indirizz. richieste vaglia alla Casa Ed. L. Cappelli



Gruppo Cordeliano di Novara

Ringraziamento

Nell'impossibilità di rispondervi per ora personalmente, amiche cordeliane carissime, vi ringrazio dalle colonne della nostra Cordelia, per il conforto che mi avete portato nella terribile ora.

Mi trovavo vicino nella gioia e mi avete reso le vostre braccia, perché sul vostro cuore piangessi tutte le mie lagrime, quando il dolore mi ha resa disperata, ed io non lo dimenticherò.

Ringrazio le cordeliane che vennero qui di presenza a portare il conforto della loro parola affettuosa, quelle che mi offrirono la loro casa perché potessi lasciare questi luoghi ove il mio povero cuore martoriato visse la grande tragedia, ringrazio quelle che mi inviarono lettere e telegrammi... quelle che soffersero tanto, di aver fatto precedere il telegramma di augurio di poche ore da quello di condoglianze. La vita, cordeliane, quanti dolori! Solo Dio, solo Lui può darci un poco di forza. Solo Dio e il mio marito possono mettere nel mio animo un poco di rassegnazione cristiana. E voi, amiche, che mi volete bene pregate per Lui e per me.

Ringrazio particolarmente Rina Maria Fiorazi, che con la sua parola seppe mettere nel mio cuore un poco di coraggio, la prof. S. Albertoni Tagliavini, la dott. A. Polito Fantini, le cordeliane bolognesi, Maria Concetta Spazzani, Rina e Irde Besana, Irene Davidi, Irma Giannina, Anna Maria e Giuseppina Oglietti, Anna Maria e Tania Milanoli, Maria Filippetti, Rina Mollo, Antonietta Oppizzo, Bice Piana Grilli e le cordeliane Cremonesi, Natalina Hugnet, Mina Galloni, Mina Bi-

naschi, Amalia Coser, Anita Mazzucchelli, Pia Piola Tinverso, Maria Antonietta Rognoni, Lucy Raggio, Graziella Monney, Sorelle Tavallini, Nina Moggia, Luigia Pradesio, Giuseppina Ratti, Anna Elisa Piccarolo, Prof. Benedetta Areale, Maria Gaia, Ezio Beraldi, Gina Rizzi, Carmen Mazza, Lina di Mauro, Rita Girani, Myriam Cianci, Elena Bovini, Vittoria Sini e tutte le altre delle quali mi sfugge ora il nome e alle quali di questo chiedo scusa; ma... cerchete di comprendermi! Conservatevi la vostra amicizia e il vostro affetto e scrivetemi, se potete.

MARIA BELVOLI

Gruppo Cordeliano di Trieste

PAROLE PRONUNCIATE DA IDA DE VECCHI SGANZERLA PER LA DEDICAZIONE DEL GAGLIARDETTO

« Cordeliane, sorelle, dinanzi a questo vessillo benedetto da Dio, dinanzi all'emblema della Patria, che, sventolando dall'Alpe al mare attesta dovunque la grandezza di Roma immortale, raccogliamoci serene e fidenti.

« Incalziamo in mente a Dio, e in questo sacro e solenne momento in cui tanta commovente vince le nostre anime e tanta luce brilla nei nostri cuori, proponiamoci fermamente di camminare nella vita fraternamente unite per il trionfo del nostro ideale: ideale di bontà, di carità e d'amore. Proponiamoci ancora di fare della nostra missione devota omaggio alla Patria e, oggi e sempre, qui e dovunque, spendere tutte le nostre migliori energie per soccorrere i poveri e gli infelici — per educare le piccole menti e infondere nei giovani cuori l'amore tenace per la nostra Nazione, il culto dello

memorie, l'ossequio per le tradizioni della nostra stirpe eroica.

« Stringiamoci attorno al nostro azzurro vessillo con l'anima piena d'amore e di fede. Sia esso la nostra guida sulla via del bene — Sia esso come un baluardo infrangibile attorno al quale combatteremo fidenti le nostre battaglie; un baluardo contro il quale l'odio s'infrange mentre la carità e l'amore trionfano benedetti da Dio e benedetti dagli uomini.

« Sia esso come un imo immortale e onnipotente, come una fiaccola accesa nell'avvenire, come parvenza d'un luminosissimo sogno.

Sia esso voce potente e « canora » e canti all'anime dovunque e sempre:

Italia! Italia! Italia!

Lettera aperta alle Cordeliane di Napoli e Provincia

Cordeliane,

Ci rivolgiamo a quelle che non erano, l'8 maggio u. s., nella incantevole villa Leocadia a festeggiare Mammolina, venuta, con tante simpatie ed allegre cordeliane, a portarci la luminosità del Suo sorriso e la dolcezza della sua voce.

In quel giorno, cordeliane napoletane, il gruppo nostro fu idealmente costituito.

Eravamo poche, ma... ci sentimmo legione (1) e, senza scoraggiarci, sapete, sorelline napoletane, che cosa abbiamo detto a Mammolina? « Promettiamo, anche a nome delle assenti (2) che il gruppo sorgerà. »

Dunque, cordeliane, non fateci venire meno alla promessa fatta solennemente!

Mandatci tutte una letterina di adesione per la formazione del gruppo.

Noi vi conosciamo per nome una ad una, e sapremo quali di voi non risponderanno all'appello!

Una minaccia? no, un avvertimento. Noi speriamo che tutte risponderete. Certo la maggioranza di voi ci dirà: presente.

Il 30 settembre prossimo sarà il limite massimo perché l'adesione giunga in tempo utile: dopo tale data non verrà ammessa al nostro gruppo nessuna cordeliana, vecchia abbonata, se questa non avrà sulla Cordelia, chiesta l'ammissione,

avvicinandosi di non averlo fatto prima!

Badate sorelline! la pena è umiliante! passerà sotto il controllo di Mammolina!

Vi aspettiamo tutte prima con lettera di adesione indirizzata Julia Campos — Villa Leocadia, Parco Lemme, Vomero (se vedeste che villa splendida! ma, certo la vedrete!) — e poi, personalmente nel giorno e nell'ora che stabiliremo.

Ci metteremo d'accordo per fare tante buone cose, e ci divertiremo anche... ma, non anticipiamo le promesse! Vi attendiamo Cordelianamente.

Il Comitato provvisorio per la formazione del Gruppo Cordeliano Napoletano

A. BARBERA, J. CAMPOS, M. CUCINIELLO, FANTAZZA, M. MATTEUCCI, A. SORRENTINO, N. ARMINANTE

L'aiuto reciproco

(Lire 0,60 la parola, minimo parole dieci)

Aiuta "La chioma di Rosella", è unica contro la caduta dei capelli. Non si è mai smentita. La provi e mi dirà grazie. Costa L. 15 — il fascio più L. 2,50 spese postali. Maria Gata - Biella

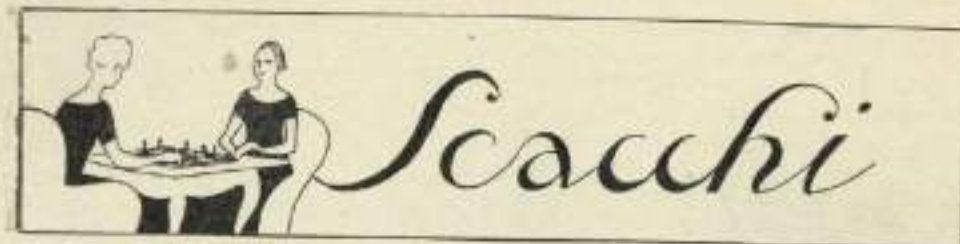


Gratis a chiunque ne farà richiesta inviando **Ricco Campionario Setole**, novità, garantite, di nostra fabbricazione. — Prima fabbrica organizzata per la vendita diretta al privato. — Risparmio 30%.

Indirizzo alle

MANIFATTURA SERICA ITALIANA

Via Rovelli, 18 — COMO



Rubrica dedicata specialmente ai principianti
Indirizzare soluzioni di problemi, problemi inediti, studi, partite, posizioni a ALDO BUZZI - Via Pinti, 77 Firenze (22).

PROBLEMA N. 22

Il. de C. Andrade



Bianco - pezzi 14
Nero - pezzi 12
Matto in 3 mosse

Fra coloro che incideranno la soluzione esatta entro un mese dalla pubblicazione del presente verrà sorteggiato in premio un volume a scelta della Biblioteca delle Signorine.

Soluzione del problema N. 18

1 C d2-c4 + b5 x c4 +
2 R x c4 b5 +
3 R c5 etc

SOLUTORI

Tina De Salvo Cannavò, Lina De Salvo Alda Campagnoli Chizzolini, Rosina De Pasquale, Tina Vietina Paia, Dina Pallaroni (19) Bruna Billi (17) Sofia Pagliese (10) Nidia Pillidini (7)

La sorte favorì la Sig. Dina Pallaroni che è pregata di fare richiesta del libro prescelto presso l'Amministrazione di "Cordella".

Per assoluta mancanza di spazio, rimandiamo al prossimo numero la classifica generale dei solutori al 31 luglio 1927.

NOTIZIARIO

Contemporaneamente al grande Torneo delle Nazioni si è svolto a Londra il Campionato femminile di Scacchi che è stato vinto in maniera superiore dalla Campionessa russa Vera Menchik, seconda si è piazzata la sig. Baskow, nonostante avesse perduta una partita con la sig. Kalmor, per aver oltrepassato il limite di tempo stabilito.

Ecco il prospetto dei singoli risultati:

N.	PARTECIPANTI	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	P.
1	Mrs. E. Michell (Inghilterra)	0	1	0	1	1	1	0	0	1	0	1/2	1/2	0
2	Fr. M. Danzke (Germania)	0	0	1/2	0	0	1	0	0	1	0	1/2	0	0
3	Miss. Hutchison Stirling (Edimburgo)	1	1/2	0	0	1	0	0	1/2	1	0	0	0	0
4	Fr. E. Synnevang (Norvegia)	0	1	1	0	0	0	0	1/2	1/2	1/2	0	0	3/2
5	Fr. G. Harman (Austria)	0	1	0	1	0	1	0	1	0	0	1/2	0	4/2
6	Mlle Frigard (Francia)	0	0	1	1	0	0	0	1	0	0	1/2	0	3/2
7	Miss. Baskow (Svezia)	1	1	1	1	1	1	0	1	1	1	0	0	0
8	Fr. P. Wolf Kalmor (Austria)	1	1	1/2	1/2	0	0	1	0	1	1	1	0	7
9	Mrs. A. Stevenson (Londra)	0	0	0	1/2	1	1	0	0	0	1	0	0	3/2
10	Miss E. Price (Londra)	1	1	1	1/2	1	1	0	0	0	0	0	0	5/2
11	Mrs. Holloway (Bromley)	1/2	1/2	1	1	1/2	1/2	0	0	1	1	0	0	6
12	Miss. Vera Menchik (Russia)	1/2	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	10/2

PEDORCINO

PATRONATO A. O. D. A. (Assistenza Operaie Dell'Ago)
VERONA - Vicolo Oratorio Filippini - VERONA



Grande rosario Filet 15 x 75 - Stile Classe montato in tela lino. Alle Cordelliane L. 110

Specialità Corredi da Sposa e da Casa

Biancheria personale e da casa corrente e di lusso
Filet d'ogni stile - Coperte - Tende - Motivi e
Metraggi Filet Servizi da tavola, da Thè, da Letto
ricamati a mano con motivi Punto Venezia e Burano
- Punto Verosa (su tulle).

Motivi filet lavorazione perfetta ovali, rotondi, triangolari,
quadrati 4x4 L. 9,90 la dozzina.

I medesimi finissimi per biancheria personale L. 15 la
dozzina. Fontine analoghe di 7 buchi d'altezza L. 4,50 il
metro. Cornici filet ricamate per tovagliolini da thè 12x12
L. 4,25 l'una.

Cornici filet ricamate finissimo per fazzoletti 20x20 L. 18 l'una. Motivini punto Venezia.
Barano finissimi per biancheria personale da L. 4,25 in poi.

Chiedere informazioni e schizzi Confezioni e Modisteria per Signore e Bambini

Princesses e Combins (sottana e blonson) elegantissime da L. 114 in poi
Princesses foulards seta stampati modernissimi a colori da L. 185 in poi

Grande ribasso motivi Filet per biancheria ovale 7x4, quadrati 4x4 L. 6 la dozzina
Quadratini 2 1/2 x 2 1/2 L. 3 la dozzina

N. B. - Di tutto si mandano fotografie, schizzi, figurini, campioni e dettagliate informazioni.

INDISPENSABILE - Unire L. 1,50 per spese postali, francobolli, cartoline per risposta - Numero di abbonamento.

CASA EDITRICE L. CAPPELLI - BOLOGNA

- CAPPELLINA E. - UN CANTO NELLA NOTTE - Romanzo. L. 8,50
- CONFIDATI A. - NEL VORTICE DEL NILO - Romanzo. L. 8.-
- CONFIDATI A. - CERCO LA DONNA DEL MIO SOGNO Romanzo. L. 8.-
- CONFIDATI A. - DIANA SENZA VELI - Romanzo. L. 10.-
- D'AMBRA LUCIO - IL TRAMPOLINO PER LE STELLE. L. 8.-
- D'AMBRA LUCIO - L'UOMO CHE HA FATTO USCIRE IL PAPA - Romanzo. L. 8.-
- D'AMBRA LUCIO - IL DAMO VIENNESE - Romanzo. L. 8.-
- D'AMBRA LUCIO - RIVOLUZIONE IN SLEEPING-CAR. L. 8.-
- DARDI M. - INVANO - Romanzo. L. 5.-
- DE GIOVANNI P. - STORIE E STORIELLE - Novelle. L. 5.-
- DI S. GIUSTO L. - CORONA DI SPINE - Romanzo. L. 7.-
- DI S. SECONDO C. - IL FUOCO DIVAMPA - Romanzo. L. 7.-
- FRESCURA A. - DICIOOTTO MILIONI DI STELLE - Rom. L. 7.-

Indirizz. richieste e vaglia alla Casa Ed. L. Cappelli

Sconto del 10 per cento alle Cordelliane



In Vendita presso tutte le buone Farmacie e Profumerie. Unici fabbricanti Società "Italo Britannica,,

L. MANETTI - H. ROBERTS
FIRENZE

Il natale di Maometto

Riuscimmo ad avere i biglietti d'ingresso alla moschea di Kuscet El Sefar, soltanto dopo due o tre giorni di insistenze e di incertezze.

Il giorno prima S. A. R. la Duchessa d'Aosta ci aveva preceduti col suo seguito.

Le cerimonie solenni in occasione della nascita di Maometto grande Profeta, vengono eseguite da una speciale setta religiosa molto malvista dai buoni musulmani, e solo in due delle moschee tripoline, la su nominata, l'altra posta sulla Scassa Marina.

Appunto, grazie all'interessamento d'un giovane arabo evoluto ed amico nostro, potemmo assistere alla celebrazione del Natale, nella quarta sera dei festeggiamenti che si protraggono un'intera settimana.

Entrambe tutta la comitiva, fra due all' silenziose di popolo.

Il solito corridoio che in fondo fa un gomito. Oltre il gomito, il patio stipato di fedeli.

Sfilammo lentamente per il piccolo passaggio libero fra la massa di barracani, dirigendoci verso la sala della funzione. Una cancellata di legno rustico la divide dal patio.

La sala amplissima presentava a sinistra una sorta di breve tribuna, ricca di due file di sedie ben ordinate, limitata da una dentatura bassa di sbarre di legno sagomate.

Già vari invitati, tutti Europei, occupavano la tribuna.

Molte signore e signorine conoscenti, colle quali scambiammo un saluto a fior di labbro.

Facendo il minimo rumore occupammo i posti, perdendoci in breve nella contemplazione della sala e

dello spettacolo che offriva ai nostri occhi stupiti.

Il soffitto, piano, comune, sorretto da una serie regolare di travi rosse.

Le pareti sparivano sotto i veluti e le sete variopinte degli arazzi. Ve n'erano d'ogni forma e d'ogni tinta, ma tutti confezionati allo stesso modo: un fondo di velluto a tinta unita ricoperto di versetti del Corano applicati. Una fascia di seta forte, gialla, di solito, che incorniciava il rettangolo.

Dal centro del soffitto un lampadario semplicissimo in legno colorato.

Il pavimento ricoperto di stuoie comuni.

L'atmosfera impregnata dell'acuto profumo d'incenso, dava una strana sensazione di solennità, di stordimento, di mistero.

Ma i nostri sguardi fissavano attoniti il cerchio di fedeli che torno torno correva lungo le pareti del salone.

In piedi, regolarmente disposti. Gli occhi invasati d'ardore religioso seguivano i gesti d'un individuo rubicondo ed imponente, avvolto in un gabbano di seta verde, ricamato, il quale presiedeva la cerimonia nel mezzo della sala: egli era il direttore della funzione.

In breve il cerchio umano, obbedendo al ritmo d'un versetto recitato dal direttore e ripetuto da tutti con intonazioni lamentose, prese a muoversi, ondeggiando.

Fissi i piedi al suolo, i corpi mossi dapprima con lentezza, poi con crescente violenza, iniziarono un movimento armonico e preciso, che

**PILLOLE
DI SANTA FOSCA
DEL PIOVANO**

**DUE SECOLI DI CRESCENTE SUCCESSO
PRESERVANO DA MALATTIE**

Esistono una grande azione sul sistema circolatorio e nervoso del fegato, cuore e stomaco e in sua diretta conseguenza l'aumento della Farmacopea di Stato Italiana. Costato di 50 pillole Lire 9,75ovunque!

FARMACIA PONCI VENEZIA

Polvere di Riso LICIA

del Dott. ALFONSO MILANI

**La migliore perchè
INVISIBILE - ADERENTE - IGIENICA**

Chiedetla nei principali Negozi

Soc. An. Dott. A. MILANI e C. - Verona

POLVERI GRASSE

del Dottor ALFONSO MILANI

SONO LE MIGLIORI

Invisibili-Aderenti-Igieniche

Soc. An. Dott. A. MILANI & C. - VERONA

Beatrice in campagna

Seduta sulla sponda del piccolo letto immacolato, Beatrice si guardava attorno.

Era peggio di quanto aveva immaginato!

Sapeva che gli zii vivevano in campagna perchè non erano ricchi, ma, Dio mio! — Era forse una buona ragione per appendere al muro la litografia d'una signora, dalle guance vermiglie come due mele, e legare dei nastri celesti ad ogni mobile della camera?

Rise fra sè pianamente, poi tolse lo spillo dalla sciarpa e lo piantò nel cuore di un ascinetto rosso fiammante, che offendeva il suo senso artistico; ed incontrando lo sguardo della signora dalle guance rosse come due mele, le appese il cappello sul viso. — Là, voi siete più bella così, mia cara. — E cominciò ad aprire i suoi bauli, perchè in casa degli zii non esistevano cameriere.

— Voi siete troppo frivoli per Dauville, — diceva ai suoi vestiti da cui sprizzavano tutti i colori dell'iride, man mano che li gettava alla rinfusa sul letto.

— Vi metterò sotto chiave, perchè francamente, mi fareste vergognare! — A questo punto un lieve colpo picchiato alla porta, la fece trasalire. Gettò alla meglio tutto in un fagotto, nel vecchio armadio, nascondendo in tasca un ciuffo di nastri che era caduto, e domandò:

— Chi è? — Sono io, Dorotea. Volevo unicamente avvertirti che si pranza alle sei. Hai tutto il tempo. E si allontanò prima che Beatrice potesse riaversi dallo stupore in cui

l'avevan gettata quelle parole. — Si pranza alle sei.

— Ho capito, a Dauville si va a letto presto. Tanto meglio, — disse guardando nello specchio i suoi occhi cerchiati e stanchi. — Sì, bimba mia, tanto meglio, perchè voi avete bisogno di dormire.

Fece la scelta dei due vestiti più semplici che possedeva, e decise per quella sera in favore del primo, accollato e di colore sobrio, mettendo da parte il secondo: un décolleté d'una seta rosso fuoco per migliore occasione.

— E più adatto all'ambiente — mormorò fra i denti. E cominciò a spogliarsi.

Proprio in quel momento, saliva dal giardino il suono d'una vibrante voce maschile.

— Oho! — fece Beatrice. — Un uomo qui? Ed anche giovane, a quanto pare. — Gettò sulle spalle bianche un kimono, e corse a far capolino fra le tende. Sul viale del giardino, un giovanotto alto e quadrato, stava chiacchierando con Dorotea, voltando le spalle alla finestra.

— Giratevi un pochino, prego, — sussurrò Beatrice. — Se il vostro viso corrisponde al resto, voi dovete essere — il giovane si voltò — una bellezza!

Beatrice si ritirò dalle finestre, prese il vestito accollato, di color sobrio e lo gettò nell'armadio.

Più tardi, quando la campana squillò annunciando che il pranzo era in tavola, una visione abbagliante, avvolta in un décolleté rosso fuoco, scendeva le scale per raggiungere la sala da pranzo.